

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME II-1975

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

EDWARD A. HEINEMANN, *Sur la valeur des manuscrits rimés pour l'étude de la tradition rolandienne: tentative pour trouver les filiations des manuscrits T L P*, in « Le Moyen Age », LXXX, 1974, pp. 71-87.

Viene proposto, in questo articolo, un primo tentativo di formalizzazione dei rapporti interni al gruppo  $\delta$  (gruppo che comprende i codici rimati) della ChR. Tale formalizzazione esce, in particolare, da un'indagine condotta da H. su di un numero abbastanza ristretto di lasse del poema (O XCI-CVI, e lasse corrispondenti negli altri codici).

Dirò subito che, ripercorrendo la zona del testo offerta dalle lasse in questione, si arriva a credere che il modello avanzato da H. risulti improponibile, e che meglio convenga sostituirlo con altra rappresentazione; aggiungerò, comunque, che già qualche, anche notevole, elemento di sospetto può essere offerto dalla semplice lettura dell'articolo, dall'osservazione di certi sviluppi del procedimento, dall'utilizzazione (abbastanza disinvolta) di certi esempi, che vi si può ritrovare.

Prima di rendere conto dello sviluppo del discorso di H., credo di dover segnalare la presenza di alcune incongruenze che, senza toccare, in nessun modo, la sostanza dell'articolo, danno, però, già un'idea di come questo possa apparire, talvolta, controverso. Saranno, per esempio, l'approssimazione attraverso la quale  $\beta$  viene qualificato come « grand rival » di O, suggerendo così l'identificazione di O con  $\alpha$ , e attribuendo, di fatto, ad O, le prerogative di un subarchetipo; saranno, anche, certe esercitazioni dell'intelligenza, applicate a minuzie, assolutamente non significative, di cui un esempio è offerto nella distribuzione dei codici, a proposito di una variante, che H. prospetta nella nota 16 a pagina 82, dove oppone la lezione *ja n'en avrez garant* di C V7 P, a quelle *james n'aras garant* di T e *ja ni aurez guarant* di O, le quali due ultime, insieme, dovrebbero rappresentare la lezione di  $\alpha$ .

La segnalazione che si è appena fatta, quella relativa all'opposizione C V7 P/T O, suggerisce anche l'idea che H. abbia potuto, in altre occasioni, fare ricorso ad analoghe elaborazioni forzate dei dati offerti dal testo, e da queste abbia ricavato le sue conclusioni.

Lasciando da parte, per ora, tali sospetti, per lo meno prematuri, è il momento di seguire, attraverso le sue varie fasi, il procedimento di H. Egli offre, dapprima, in una tabella, le distribuzioni di accordi e disaccordi che si sono presentate alla sua indagine, raccolte sotto

quattro titoli, verso i quali vengono convogliate quelle distribuzioni che potrebbero portare alla costituzione di gruppi (il gruppo  $\delta$  come insieme di P T L, il sotto-gruppo  $\zeta$ , costituito da P e L, e, in alternativa al sotto-gruppo  $\zeta$ , il sotto-gruppo ipotetico T L, ed il sotto-gruppo ipotetico T P).

Su questa tabella (a parte il fatto che il sotto-gruppo P L vi viene già privilegiato, assumendo la sigla  $\zeta$ , mentre P T e T L vi figurano come sotto-gruppi soltanto « hypothétiques ») non vi è nulla da eccepire; solamente, non ritengo di doverla richiamare qui, poiché vi compaiono ancora elementi che H., poi, dichiarerà, giustamente, non significativi, così che sarà portato a formulare, in 6 punti, una scheda riassuntiva della situazione. Di questa scheda invece, dovendo censurarla per qualche libertà che l'autore si è presa, riporterò subito i punti 2-3-4 (avvertendo che H. chiama  $\delta$  il  $\delta'$ , e  $\gamma$  il  $\delta$  dello stemma che figura nell'edizione critica a cura di C. Segre).

- 2 Parfois P L divergent ensemble de la leçon offerte en commun par T et par  $\delta$ . L'explication la plus simple est que P et L descendent d'un modèle commun qui a parfois changé la leçon de  $\gamma$ , et nous avons nommé ce modèle  $\zeta$ .
- 3 T s'accorde fréquemment avec la version assonancée contre la leçon de la version rimée,  $\zeta \delta$ .
- 4 P s'accorde souvent avec  $\delta$  contre T L.

Il punto 3 può soltanto essere confermato dalla ricerca che ho condotto sulla stessa zona del testo esaminata da H. Non mi è dato di sapere quali siano le distribuzioni che hanno portato H. alla formulazione del punto 3 (e nemmeno degli altri suoi punti, poiché, con un'eccezione di cui si dirà in seguito, H. non offre, nell'articolo, una esposizione sistematica dei dati manifestati dal suo spoglio preliminare); posso comunque ritenere che, tra quelle opposizioni, si siano trovate, senz'altro, le seguenti, che emergono con netta evidenza tra i risultati del mio spoglio:

1) al verso 2 (di tutti i codici) nelle lasse corrispondenti ad O 94, l'opposizione tra *Icil ert frere al rei Marsiliun* (che è lezione di O, e, con varianti minime, di V4 e T) e *Frere Marsille si fu mot riches on* (che è lezione di C V7 P L);

2) al primo emistichio di quello che, in tutti i codici, è il verso 5 delle lasse corrispondenti ad O 95, l'opposizione tra *Kar de Franceis* (O V4 T) e *De cels de France* (C V7 P L);

3) le opposizioni, infine, che, già selezionate rispetto al numero complessivo dei ritrovamenti, possono essere localizzate (assumendo T come punto di riferimento per l'individuazione della lassa interessata, e del verso all'interno della lassa) nei punti seguenti:

lassa 32, verso 5 (è un'opposizione, quest'ultima, segnalata anche da H., che offre, del suo spoglio, un saggio limitato alle lasse corrispondenti ad O 97, alla quale lassa corrisponde, appunto, T 32); ancora lassa 32, verso 6; lassa 33, verso 5; lassa 35, verso 9 e verso 10; lassa 36, verso 6.

Gli esempi, infine, sono più che sufficienti perché, nello stemma di

H., e in quello alternativo che credo di poter proporre, si imponga la presenza di una linea che congiunga T ed i piani alti dello stemma, segnalando l'attività contaminatoria di T nei confronti della redazione assonzata.

Venendo, invece, al punto 2 ed al punto 4 della scheda predisposta da H., occorrerà riconoscere, innanzi tutto, l'arbitrarietà della formulazione. Non si capisce, infatti, perché i fenomeni segnalati al punto 4, fenomeni che si verificano *souvent*, debbano essere subordinati a quelli registrati al punto 2, dove si tratta di fenomeni che si verificano *parfois* (subordinati, intendo, per due motivi: per la posizione assunta nella scheda — il punto 4 viene ritenuto, evidentemente, secondario rispetto al punto 2 —, e per il fatto che, mentre, al punto 2, l'enunciazione del fenomeno viene completata dalla ipotesi dell'«*explication la plus simple*», al punto 4, invece, la ricostruzione di tale ipotesi viene lasciata al lettore, il quale, sostituendo appropriatamente le sigle, può scoprire, infine, che essa presenta, nella nuova sede, la stessa validità teorica, e, in più, una maggiore adeguatezza, essendo applicata a fenomeni che si verificano *souvent*).

E, però, quando si vanno a cercare nel testo gli esempi che consentono la formulazione del punto 2 e del punto 4, che ci si accorge di come, veramente, la subordinazione del punto 4 al punto 2 appaia un'operazione del tutto arbitraria. Come ho già detto, non mi è possibile confrontare i risultati del mio spoglio con quelli che sono stati alla base dello studio di H., poiché egli non ne ha dato un'esposizione sistematica. Là dove mi è possibile farlo, e cioè limitatamente alla zona del testo rappresentata da O 97, e lasse corrispondenti negli altri codici, credo comunque di poter trovare conferma a quel difetto di eccessiva minuzia nella ricerca delle opposizioni, che già ho avuto modo di segnalare.

Così, mi sembra troppo poco evidente, per essere significativo, il caso di accordo P L/T  $\delta'$ , che H. ha rintracciato nel testo dei vari codici, corrispondente ad O 97:

P L	<i>au fer carré (tranchant P) d'acier</i>
T	<i>dont le fer fut d'acier</i>
$\delta'$	<i>dont [bien trenche l'] acier</i>

Né mi sembra che aiuti molto nella valutazione dell'esempio la breve nota nella quale H. chiarisce il senso della distribuzione:

L'accord de T avec  $\delta$  (cioè: con  $\delta'$ ) sur les premier et dernier mots implique les contours de la formule dans  $\gamma$  (cioè: in  $\delta$ ). Alla mia indagine, che ha trascurato gli esempi che non sembrassero offrire sufficienti garanzie, non si è presentato nemmeno un caso di accordo C V7 T/P L, e solo tre casi di accordo C T/P L (dove V7 era fuori questione, offrendo una lezione individuale), dei quali uno fondato però sull'opposizione, debolissima (garanzie appena sufficienti), tra le

mule *qi a nom* di C e T, e *non ot* di P e L (l'opposizione si registra nelle lasse dei codici rimati corrispondenti ad O 102, al verso 3 nei codici C e P, al verso 4 in T e L). Come si vede, all'avverbio *parfois* si deve attribuire, nel caso, un senso piuttosto limitato.

Molto più frequente, relativamente, è il caso (assimilabile a quello precedente, ma suscettibile di ben diversa interpretazione), dell'accordo V7 T/C P L. Poiché, quando si verifica questo caso, si riesce, più di una volta, a dimostrare che la lezione di C deve ritenersi migliore rispetto a quella di V7, l'accordo di questa lezione (di C) con la lezione di P L lascia facilmente pensare ad un accordo precedente tra  $\delta'$  e  $\delta''$ , così che, di conseguenza, l'accordo tra T e V7 potrà soltanto spiegarsi attraverso la contaminazione.

Un esempio: in corrispondenza della lassa 93 di O, al verso 3 di tutti i codici rimati, si assiste all'opposizione tra C P L, che hanno: *esperon dor mer*, e V7 T, che hanno: *esperon dacer*, espressione deteriore rispetto alla precedente, in quanto non si inserisce bene nella consueta stilizzazione, relativa alle armature dei paladini, propria all'autore, o ai copisti, della ChR.

Un secondo esempio: in corrispondenza di O 103, al sesto verso di tutti i codici rimati, C P L qualificano per mezzo dell'aggettivo *dure* la terra di origine del saraceno Cornuble, mentre V7 e T risolvono in *scure*. Le lezioni possono apparire adiafore; ma quella di V7 T, se non è deteriore, è, comunque, localmente necessitata dall'esigenza di non riprendere, per la terza volta, la parola-rima *dure*, che, in C e V7, già era comparsa al primo e terzo verso della lassa. Nel primo caso, l'accordo di T con V7 dovrebbe essere attribuito ad una mal consigliata contaminazione; nel secondo caso, la contaminazione risolve, in T, lo stesso problema che si era presentato a V7.

Dei tre accordi C T / P L, che ho segnalato più sopra, uno, quello meno rilevante, è già stato illustrato. Negli altri due, la deviazione individuale di V7 rispetto a C presenta caratteristiche parallele a quella determinatasi negli accordi V7 T / P L, che ho appena registrato. Il verso 4 della lassa 133 di V7 si differenzia dal verso 4 della lassa 141 di C, nel secondo emistichio, dando origine ad una lezione: *que fu grant et plegner* (detto di una lancia), manifestamente inferiore a quella proposta da C, nel caso miglior rappresentante di  $\delta'$ : *al confenon pleigner*. Il verso 6 della stessa lassa di V7 si differenzia, invece, dal corrispondente verso della lassa di C, dando origine ad una lezione: *sa lance fait passer*, adiafora rispetto a quella proposta da C: *li fait paser lacer*, ma, probabilmente, determinata dall'esigenza di evitare la ripetizione della parola-rima *acer*, che già si trovava, nel solo V7, al terzo verso (quello degli *esperon dacer*).

In questi casi T non si accorda con V7, ma con C. Ne concluderò, in primo luogo, che T manifesta la tendenza a contaminare da un codice senz'altro dipendente da  $\delta'$  (oltre che da un esemplare dipendente dalla redazione assonanzata). Questo codice è affine a V7 (come attestano gli accordi V7 T / P L), ma non è responsabile, evidentemente, di certe deviazioni individuali di V7 rispetto al testo di  $\delta'$ , di cui le ultime due distribuzioni commentate possono offrire un esempio.

Non sono queste le conclusioni cui è arrivato H. Per lui, gli accordi di T con C V7 (accordi che, ripeto, non si presentano alla mia ricerca), attestano la posizione privilegiata di T all'interno di  $\delta''$  (T = miglior rappresentante di  $\delta''$ ), mentre le lezioni comuni a P L vengono fatte risalire alla deviazione operata da un loro ascendente,  $\zeta$ .

Naturalmente, a complicare questa ricostruzione di H., intervengono gli elementi che aveva registrato al punto 4 della sua scheda riassuntiva, cioè gli accordi del tipo: C V7 P/T L, per spiegare i quali H. dovrà ricorrere all'ipotesi della contaminazione.

Questi accordi, effettivamente, si verificano *souvent*. Prendendo come riferimento P per il numero della lassa, e per il numero del verso all'interno della lassa, li si potrà così localizzare:

lassa 31, versi 7 e 11; lassa 32, verso 21; lassa 37, versi 11 e 12; lassa 43, verso 5; lassa 44, verso 9.

Riporto il penultimo di questi esempi (forse il più notevole):

C V7	<i>Qui latendit ne fist mie qe saie</i>
P	<i>Qui latendi ne fist mie que saiges</i>
T	<i>Cil qui latent y fait moult grant folage</i>
L	<i>Qui latendit ml't per fit grant folage</i>

Manca, nella serie degli accordi: C V7 P/T L che ho, qui sopra, riportato, quello che H. ha segnalato nelle prime righe di pagina 87, accordo ritrovato nel testo dei codici rimati corrispondente ad O 97, lassa per la quale, come ho detto, si hanno a disposizione i dati ricavati da H. nel corso del suo spoglio preliminare. Manca, quella distribuzione, poiché l'opposizione tra la lezione di T L: *Giriens fu preuz si fist mult a prisier*, e quella di C V7 P: *Ce dist Gelers or me teing por lanier*, apparentemente notevolissima, deve essere attribuita principalmente al fatto che, in C V7 P, quello che, in T L, è l'inizio della lassa, è preceduto invece da un ampliamento iniziale — che è ampliamento rispetto ad O V4, oltre che rispetto a T L. Tale ampliamento ha, naturalmente, condizionato lo sviluppo immediatamente successivo della lassa.

Occorrerà, a questo punto, che io fornisca una mia interpretazione di questo ampliamento, comune a C V7 P, che è soltanto il più notevole (si tratta di sei versi che introducono, in P, la lassa 36) tra quelli che si riscontrano nella sezione del testo considerata da H. (gli altri si potranno individuare, facendo sempre riferimento a P, nei tre primi versi della lassa 35, nei due versi iniziali della lassa 37, nei cinque versi posti in fine alla lassa 44).

La mia interpretazione non sarà diversa, fondamentalmente, da quella avanzata da H.: la contaminazione di P nei confronti di C V7 spiega esaurientemente la situazione, evitando la difficoltà di giustificare l'accostamento, che si costituisce in base all'assenza degli ampliamenti, tra le zone alte dello stemma (O V4) e la zona più bassa (T L).

Le differenze tra la mia interpretazione e quella di H. cominciano al momento in cui si deve decidere quale uso fare del punto di partenza che ci è comune (il riconoscimento, appunto, di una attività contaminatoria di P nei confronti di δ). Tale riconoscimento, infatti, sembra suggerire, ad H., di insistere sull'attività contaminatoria

di P, di attribuire, cioè, a tale attività anche tutti gli altri accordi di P con  $\delta'$ . Da parte mia, preferisco pensare, invece, che i contatti (contaminatori) di P con  $\delta'$  si limitino a quegli interventi strutturali (come gli ampliamenti che ho segnalato), che soltanto influiscono, per usare un'espressione di H., sull'« ordre et la longueur du récit ». Gli altri accordi di P con  $\delta'$  potranno essere ottimamente spiegati facendo a meno dell'ipotesi della contaminazione.

A questo punto, converrà riassumere l'ipotesi stemmatica di H., desumendone le caratteristiche principali dallo stemma che, infine, propone, dopo averne respinti altri due:

- 1) da  $\delta$  dipendono  $\delta'$  (C V7) da una parte, e  $\delta''$  (P T L) dall'altra;
- 2) da  $\delta''$  dipende, in primo luogo, il codice T e, attraverso la mediazione dell'ascendente  $\zeta$ , i codici P e L;
- 3) il codice P è unito a  $\delta'$  per mezzo di una linea che ne segnala l'attività contaminatoria (attività che giustifica, secondo H., la presenza di tutti gli accordi C V7 P / T L).

Del tutto trascurata, poiché non è suggerita nemmeno dai due stemmi precedentemente respinti (in tutti e tre compare l'irrinunciabile  $\zeta$ , come ascendente di P L), è quest'altra, verosimilmente migliore, rappresentazione:

- 1) P trae i suoi accordi con C V7 (accordi che si verificano *souvent*) non dalla contaminazione, ma da una effettiva maggiore vicinanza a  $\delta'$ ;
- 2) T e L costituiscono un sotto-gruppo (dipendente da un codice  $\zeta$ );
- 3) gli accordi di T con C V7 (accordi che si verificano *parfois* — tanto *parfois* da rasentare il grado zero di manifestazione) sono, sì, dovuti a contaminazione;
- 4) come eccezione al punto 1) si dovranno ammettere gli interventi di ordine strutturale che P attua per contaminazione nei confronti di  $\delta'$ , e che la maggiore vicinanza di P a  $\delta'$  non riesce a spiegare, lasciando non chiarito il fatto che tali interventi siano ignorati parallelamente da O V4 e da T L.

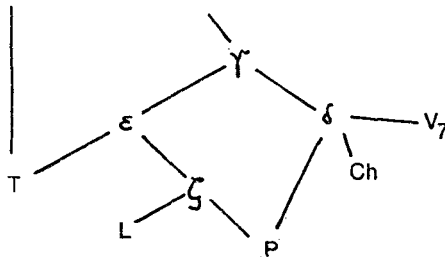
Questa ipotesi, come ho detto, è stata trascurata al momento della formulazione delle possibili alternative; non si può credere, comunque, che H. non l'abbia nemmeno presa in considerazione. Probabilmente, l'occasione in cui H. ha potuto credere bene di respingerla, si è avuta al momento della stesura della scheda in 6 punti (più in particolare, dei punti 2-3-4, e tenendo d'occhio, soprattutto, il punto 3). Ecco, infatti, cosa scrive H. nelle prime righe della pagina 77: « Nos tables confirmer l'impression que T penche vers la version assonancée » (secondo quanto informa il punto 3) « et P vers la version  $\delta$  » (cioè: verso  $\delta'$ ). H., insomma, non sembra aver veduto la possibilità che un codice, T, possa « pencher » verso due « versions ».

La mia ipotesi, che vede T influenzato, *oltre che* dai piani alti dello stemma, *anche* da  $\delta'$ , può essere apparsa, ad H., troppo complessa; in realtà lo è, forse, ma soltanto graficamente, dovendo far

giungere a T due fasci contaminatori, mentre, d'altra parte, appare più economico addossare la responsabilità di una duplice contaminazione ad un solo codice (T), piuttosto che ripartirla tra due esemplari (T e P).

Questo, come ho detto, probabilmente. Senz'altro, invece, si può ritenere che H. sia stato incoraggiato ad avanzare la sua ipotesi da un elemento sul quale ha voluto insistere, dichiarandolo non risolutivo, ma fortemente indicativo, e che ha riservato per il finale. Riproduco, di seguito, il passo in questione, e cioè quasi l'intera pagina 78, avvertendo che l'ε che compare nella figura, e nel testo, si può tranquillamente identificare con δ" »:

Or, nous avons trouvé un cas dans le passage reconstruit où il semble que P ait combiné la leçon de δ avec celle de ε, ce qui appuie l'hypothèse de la figure 4.



- L *ne li valut .I. gant*  
 P *ne li valut noiant /*  
     *Ne la cuirie la monté d'un besant*  
 δ *ne li vast (valt V7) un besant*

(La version assonancée est entièrement différente, et T supprime le vers). Il apparaît que P redouble le vers afin de combiner la forme verbale à deux syllabes *valut* de la version ε avec le complément à trois syllabes *un besant*, de la version δ. Ce cas ne suffirait pas pour prouver le bien-fondé d'un stemma, mais il peut nous autoriser à préférer l'une des trois explications, à savoir la dernière.

Le « trois explications » cui si accenna in fine, sono i tre stemmi proposti da H., e di cui quello accolto appare nella figura.

H., con l'esempio che ho, qui sopra, riportato, ha creduto di poter appoggiare l'ipotesi che vede P contaminato da un codice affine a C V7, proponendo un caso di giustapposizione di varianti. Effettivamente, tali casi sono particolarmente fruttuosi in questo tipo di ricerca, e spostano decisamente l'attenzione verso la contaminazione. Ma il caso in questione, che non è risolutivo se non altro perché isolato, non si può ritenere nemmeno fortemente indicativo. Che la « version assonancée » sia « entièrement différente » è circostanza abbastanza positiva (almeno in quanto semplifica l'indagine, riducendone l'ambito); che « T supprime le vers » è, invece, già un fatto che viene a limitare la portata dell'esempio. Ma, soprattutto, la giustapposizione delle varianti è, nell'esempio, una giustapposizione di versi; e, se il secondo



verso di P, quello assimilabile a C V7, manca in L, ciò non toglie che abbia potuto essere presente nel suo antigrafo.

Diverso, naturalmente, sarebbe il caso se la giustapposizione delle varianti si riscontrasse all'interno di un verso singolo (come può capitare di notare esaminando i rapporti tra T e O V4, e come capita di notare, soprattutto, considerando quelli tra T e C V7, in zone del testo, si intende, diverse da quella studiata da H.).

MARIO BENSI  
Pavia

JOAN M. FERRANTE, *Woman as Image in Medieval Literature. From the Twelfth Century to Dante*, New York-London, Columbia University Press, 1975, pp. X-166.

« The aim of this study — F. states in the first page of the Introduction — is to analyze the symbolic treatment of women in the literature of the high Middle Ages »: more precisely, the book examines the changing images of woman in the twelfth and thirteenth centuries, and the synthesis of these varying images in the works of Dante at the beginning of the fourteenth. Consequently she has concentrated on those traditions which have most influenced Dante: biblical exegesis, allegory, courtly lyric and romance; and which have a most obvious symbolic content (where, in F.'s words, « symbolic » is used to denote « any genre in which a meaning other than the literal is suggested by the text » [p. 1]). Furthermore, the author does not wish to draw conclusions on the social and historical conditions of the period, though she does mention briefly the important part played in government by some female figures of the time, and suggests too that a change in the social and political climate of the two centuries (in France at least) was probably one of the causes of the shift in attitudes towards women from the twelfth to the thirteenth century (pp. 8-11).

Two basic traditions emerge from the opening chapters. In biblical exegesis, women tend to be equated to Eve and are, therefore, responsible for the Fall, and stand for lust and man's lower inclinations. On the other hand, many commentaries on the Song of Songs, especially in the twelfth century, see the bride not only as symbolizing the Church, but also the soul married to God: thus man is represented by the female element, and the importance of marriage is stressed. This latter view, that marriage is essential to harmony in the world, is dominant in the allegorical tradition of classical origin, and is finally transmitted to courtly literature. In Provençal lyric the lady, identified with love, inspires the lover to noble deeds. Nevertheless what the poet really loves is an abstraction, projected onto a real woman, in

which he sees his ideal self (p. 67). The mirror image becomes more obvious in the romances, where many couples closely resemble each other (*Flore et Blancheflor*, *Aucassin et Nicolette*, etc. (pp. 77-80). In *Erec et Enide*, Erec's rift with Enide symbolises the conflict within himself and with society, their eventual reunion means the unification of Erec's differing aspirations and the renewed acquisition of harmony in his life (pp. 80-81). Similarly F. sees in those romances, where two ladies are involved (*Li Biaus Desconneus*, *Horn*, *Ille et Galeron*, etc.), a representation of different aspirations of the lover, one an ideal fulfillment, the other the more conventional, social satisfaction of a high position and a wife.

In the literature of the thirteenth century, a union with the opposite sex is no longer sought, and stress is laid on personal salvation. The philosophy of Thomas Aquinas concentrates on the negative qualities of woman, her role being merely that of a childbearer. This view is apparent in one of the most significant literary works of the age, the *Roman de la Rose*. F. interprets the refined love of the first part of the *Roman* as a lustful passion, concealed by a complicated set of rules, invented by the male for his satisfaction (pp. 110-111). Jean de Meung, therefore, merely continues this exposure of courtly love, setting it against a wider philosophical background, and increasing the anti-feminist tone. The Arthurian prose cycle is also considered here as an example of the quest for individual salvation: love, and therefore woman, no longer make a complete man, so Lancelot, the perfect courtly lover, is however unworthy of seeing the Grail (p. 122). In the lyric poetry of the age, that of the *stilnovisti*, many of the Provençal conventions are retained, especially that of the ennobling effect of the lady, but she has become a separate entity, and instead of a projection of man, is a tool of God, working to save or destroy the lover. It is only with Dante that woman regains a positive place in man's conception of the world: Beatrice becomes more than just an instrument of God, for it is by union with her (in the *Commedia*) that Dante reaches a union with God. He does not reject his love for the real woman in order to gain salvation. Nevertheless, as F. herself points out (p. 152), Dante's union with Beatrice occurs after her death, and in effect remains purely spiritual and not so far removed from that of the other *stilnovisti*.

Moreover, in treating the Italian poets alongside French thirteenth century literature, the author gives the impression that she considers chronology as the important factor, without taking into account the essentially different social context. The *dolce stil novo* did evolve from the courtly tradition, but in a non-feudal society, where chivalresque privileges were of little importance. Thus the ennobling effect of the lady is no longer that of making the lover a perfect knight in the feudal sense, but merely places the lover above the rest of society in a spiritual and intellectual (and, in any case, intimate) way. Contemporary philo-

sophy and theology alone cannot explain this change in tone. At the same time, it has also been demonstrated that the importance of women in the courtly lyric does reflect in part the social situation (women for instance frequently ruled in the castle during their husband's absence): by excluding any sociological reference, then, F. has tended to show philosophical and moralising trends as the only explanation for the role of women figures in medieval literature.

The title of the book also suggests coverage of a wider area of medieval literature than is in fact the case, for in the Introduction we discover that the study is limited to France and Italy, and to certain aspects of their respective literatures. The inclusion of German courtly poetry (briefly mentioned), and Iberian love lyric (entirely omitted) might have provided some slightly different conclusions.

Nevertheless, for the material covered, F.'s study is interesting and useful: the discussion of philosophical and theological background is most informative, and the analyses of the French texts especially add some new perspectives to the traditional interpretations. What is particularly significant is that courtly literature emerges as prevalently male-oriented, where only the man's feelings are analysed, and the idealization of the lady represents his own ideals and aspirations. The only case where the woman's viewpoint is given is in the *Lais* of Marie de France, herself a woman. Thus medieval literature as a whole is revealed as being either essentially disinterested in women, or decidedly anti-feminist, in such genres as for instance the Fabliaux.

CHARMAINE LEE  
Baltimore, Md.

ANDREA PULEGA, *Ludi e spettacoli nel medioevo. I tornei di dame*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino - La Goliardica, 1970, pp. LXXXIII-159.

Nel corso degli ultimi anni le ricerche su teatro del medioevo sono venute moltiplicandosi notevolmente; basti ricordare, per non citare che alcuni studi recentissimi, le indagini di Aebischer, Lewicka, Sticca, Chocheyras, Schoell et Jörg O. Fichte<sup>1</sup>. È nel contesto della storia dello spettacolo che, *mutatis mutandis*, va collocato il lavoro

<sup>1</sup> Cfr. Paul Aebischer, *Neuf études sur le théâtre médiéval*, Genève, Droz, 1972; Sandro Sticca, *The Medieval Drama*, Albany, State University of New York Press, 1973<sup>2</sup>; Halina Lewicka, *Etudes sur l'ancienne farce française*, Paris, Klincksieck, 1974; Jacques Chocheyras, *Le théâtre religieux en Dauphiné du Moyen Age au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Genève, Droz, 1975; Jörg O. Fichte, *Expository voices in medieval drama*, Nürnberg, Carl, 1975; Konrad Schoell, *Das komische Theater im französischen Mittelalter*, München, Fink, 1975.

svolto da Andrea Pulega intorno ad un genere letterario medievale poco discusso come tale: e cioè i tornei di dame.

Il volume di Pulega, a parte l'informatissima introduzione, offre i testi relativi al soggetto proposto. Infatti lo studioso ristampa il *Tournoiement des dames* di Huon d'Oisi, il frammento del *Tournoiement* di Richart de Semilli, il *Tournoiement aus dames* anonimo del manoscritto Bibl. Nat. f. fr. 837 (fol. 75 b), il *Tournoiement as dames de Paris* di Pierre Gencien, accompagnando questi testi tanto con quelli del *Carros* e del *Garlambey* di Raimbaut de Vaqueiras quanto con la *Treva* di Guilhelm de la Tor. Va però rilevato che soltanto per Pierre Gencien il Pulega propone un testo nuovo, basandosi su quello edito dal Pelaez<sup>2</sup> e valendosi delle correzioni suggerite a suo tempo da Långfors e Roques<sup>3</sup> ed anche dal Langlois<sup>4</sup>. Per Huon d'Oisi invece e Richard de Semilli ricorre a testi pubblicati da Jeanroy<sup>5</sup>, per il *Tournoiement* anonimo all'edizione di Holger Petersen Dyggve<sup>6</sup>, per Rambaldo a quella di Linskill<sup>7</sup>, e per la *Treva* a quella del Blasi<sup>8</sup>. Sarebbe ingiusto mettere anche minimamente in dubbio l'utilità dell'antologia compilata da Pulega; ciò che tuttavia suscita qualche perplessità è il carattere delle note ai testi. Esse si limitano infatti a riassumere i risultati di ricerche precedenti senza aggiungere elementi ulteriori; orbene, proprio per quanto concerne l'identificazione dei personaggi citati in queste opere e rimasti tuttora ignoti malgrado le indagini di studiosi come Restori<sup>9</sup>, Bergert<sup>10</sup> e Petersen Dyggve, ci si sarebbero forse aspettati alcuni nuovi schiarimenti<sup>11</sup>.

Senonché il lavoro di Andrea Pulega si articola volutamente su

<sup>2</sup> M. Pelaez, *Le Tournoiement as dames de Paris, poemetto in antico francese di Pierre Gencien*, « Studi romanzi », XIV, 1917, pp. 5-68.

<sup>3</sup> A. Långfors e M. Roques, *Compte rendu sur « Le Tournoiement des dames de Paris »*. *Poemetto antico francese di Pierre Gencien, edito da M. Pelaez*, « Romania », XLVI, 1920, pp. 408-426.

<sup>4</sup> C. V. Langlois, *Pierre Gencien, auteur d'un poème en français*, in *Hist. litt. de la France*, vol. XXXV, Paris, Imprimerie Nationale, 1921, pp. 284-301.

<sup>5</sup> A. Jeanroy, *Notes sur le Tournoiement des dames*, « Romania », XXVIII, 1899, pp. 232-244.

<sup>6</sup> H. Petersen Dyggve, *Les personnages du « Tournoiement aus dames »*, « Neuphilologische Mitteilungen », XXXVI, 1935, pp. 145-192; cfr. anche *ibid.*, XXXVI, 1935, pp. 65-84; XLIII, 1942 e XLIV, 1943.

<sup>7</sup> J. Linskill, *The poems of the troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, The Hague, Mouton, 1964.

<sup>8</sup> F. Blasi, *Le poesie di Guilhelm de la Tor*, Biblioteca dell'Archivum Romanicum, s. I, vol. 21, Genève-Firenze, 1934.

<sup>9</sup> A. Restori, *Per un sirventese di Guglielmo de la Tor*, « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », S. II, XXV, 1892, pp. 317 ss., e *Per le donne italiane nella poesia provenzale*, « Giornale Dantesco », IX, 1901, pp. 203-208.

<sup>10</sup> F. Bergert, *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen*, Beiheft No. 46 della « ZrPh », Halle, Niemeyer, 1913.

<sup>11</sup> Cfr. ora anche Frank M. Chambers, *Proper names in the lyrics of the Troubadours*, *Studies in the Romance Languages and Literatures*, No. 113, Chapel Hill, 1972.

un piano diverso. Ciò che l'interessa come studioso dei tornei è il tentativo di mettere a fuoco la loro funzione nel contesto dei ludi e spettacoli medievali. Così, la spiegazione di Pulega (suggerita, del resto, in parte già da Viscardi il quale, sulla scorta del De Bartholomaeis<sup>12</sup>, considerava la *Treva* ed il *Carros* come danze figurate<sup>13</sup>, consiste nella messa in risalto del fine scenografico di questi componenti poetici imperniati intorno al motivo del torneo; essi sarebbero da considerarsi come veri e propri « libretti » destinati ad animare azioni coreografiche<sup>14</sup>. Inventore del torneo come genere letterario a sé risulterebbe Huon d'Oisi; è a lui infatti che dobbiamo la traduzione letteraria in strutture coreografiche degli schemi che regolavano gli autentici tornei; trovata, abbinata nel 1189 dall'ideatore del primo *Tournoiment* a quell'altra di sostituire i protagonisti maschili (come li vediamo combattere nel *Garlambey*) con delle dame che guerreggiano al posto dei cavalieri. L'idea si rivelò assai felice<sup>15</sup>; lo dimostra anche il fatto che non soltanto fu imitata a livello aristocratico (i tornei di dame vanno del resto considerati come le testimonianze più antiche di danze nobili romanze)<sup>16</sup>, ma pure negli ambienti borghesi. Questo dato risulta molto chiaramente dal *Tournoiment* di Pierre Gencien, redatto presumibilmente nel 1269: componimento in cui le dame coinvolte nel torneo appartengono appunto alla borghesia parigina.

Ovviamente il discorso di Pulega interessa innanzitutto come suggestiva rilettura di testi noti, le cui peculiarità estetiche però sono passate finora piuttosto inosservate. Interpretandone le strutture in termini di teatro, si riesce invece a spiegarne in modo abbastanza convincente certi elementi poco soddisfacenti se considerati esclusivamente in chiave poetica. Gli stucchevolissimi cataloghi di nomi da declamarsi dal giullare, abile « regista » degli svaghi dell'epoca, e la frequente ripetizione di situazioni analoghe, per esempio, rivelano ormai la loro funzione scenografica piuttosto che narrativa; ciò che sovente poteva apparire come mancanza di uno svolgimento organico della materia trattata, si spiega in maniera coerente, non appena il testo viene decifrato come semplice intelaiatura di un insieme da realizzarsi coreograficamente; gli schemi sintattici talvolta alquanto spezzati sembrano quindi riflettere il ritmo incalzante dello spettacolo, unico obiettivo dell'autore; e l'intima connessione, infine, fra testo e musica aderisce perfettamente a quella che Pulega, discutendo il

<sup>12</sup> Cfr. V. De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, Torino, SEI, 1952<sup>2</sup>, p. 443.

<sup>13</sup> Cfr. dal Pulega, pp. LXVIII e LXXIII.

<sup>14</sup> Cfr. Pulega, p. XIV.

<sup>15</sup> Cfr. Reto R. Bezzola, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident*, III/2, Paris, Champion, 1963, pp. 438 e ss.

<sup>16</sup> Cfr. Pulega, p. X.

*Tournoiement* di Huon d'Oisi, chiama « la rispondenza delle due dimensioni, melodica e contenutistica »<sup>17</sup>.

Fermi restando i meriti evidenti dello studio presentato da Andrea Pulega, che giustamente sottolinea l'importanza dei tornei come documenti di storia del costume, rimangono tuttavia da segnalare alcuni dubbi. Il discorso, per esempio, intorno a certi moduli sintattici riscontrabili nel *Tournoiement* di Huon d'Oisi (l'inversione: complemento-verbo-soggetto)<sup>18</sup> andrebbe controllato in base a precisi raffronti con altri testi poetici contemporanei: operazione da impostare facilmente sulla falsariga del Biller<sup>19</sup>; inoltre l'analisi stilistica dei vari componimenti, per essere ineccepibile, andrebbe approfondita: infatti, parlare, a proposito di Richart de Semilli, di « semplicità persino eccessiva dei mezzi impiegati, pur con un certo decoro e una certa ricchezza stilistica »<sup>20</sup>, significa muoversi nell'ambito di caratteristiche generali troppo approssimative. Tutto ciò non sminuisce però affatto la importanza del saggio di Pulega e della sua originale antologia, corredata tanto da utili glossari essenziali provenzali e francesi, quanto da una ricca bibliografia tematica.

KURT RINGGER  
Universität Zürich

<sup>17</sup> Cfr. Pulega, p. XVII.

<sup>18</sup> Cfr. Pulega, pp. XXIX ss.

<sup>19</sup> Gunnar Biller, *Etude sur le style des premiers romans français en vers (1150-1175)*, Göteborgs Hogskolas Årsskrift, vol. XXI-XXII, 1915/1916.

<sup>20</sup> Cfr. Pulega, p. XL; per citare un altro esempio, cfr. *ibid.*, p. LXIII a proposito del *Garlambei* di Rambaldo.

JEAN FROISSART, *La prison amoureuse*, édition avec introduction, notes et glossaire par ANTHIME FOURRIER, Paris, Klincksieck, 1974 (« Bibliothèque française et romane », Série B, 13).

Con l'edizione della *Prison amoureuse*, che fa seguito a quella dell'*Espinette*<sup>1</sup> di alcuni anni or sono, il Fourrier continua e approfondisce il proprio lavoro di ricostruzione filologica dell'opera poetica di Jean Froissart.

In una sintetica quanto organica introduzione l'editore riassume la trama della vicenda narrata, che consiste in un riadattamento cortese di una favola antica di modello ovidiano, e rileva (in maniera non sempre convincente), dietro il fitto velame fantastico, una sorta di rispecchiamento allegorico delle lotte armate fra Venceslao di Brabante e Guglielmo VI di Juliers nella seconda metà del XIV secolo, soffermandosi quindi su alcuni problemi linguistico-testuali (unitamente ad alcuni cenni sulle strutture metriche in questione) ben più rilevanti

<sup>1</sup> J. Froissart, *L'Espinette amoureuse*, Paris, Klincksieck, 1972<sup>2</sup>.

per il carattere stesso del lavoro filologico svolto, che riassumeremo nelle loro linee essenziali.

La tradizione del testo in esame è costituita dai due manoscritti che contengono peraltro la totalità delle composizioni poetiche di indiscussa attribuzione a Froissart, cioè il B.N. fr. 831 e il B.N. fr. 830, che il Fourrier indica rispettivamente con le sigle *A* e *B*. Alcune liriche (otto *virelai*, sei ballate e un *lai*) sono copiate in *A* e *B* anche una seconda volta (*A'* e *B'*) e le differenti versioni vengono naturalmente poste a confronto.

L'adozione di *A* come manoscritto di base viene motivata, in maniera analoga che per *l'Espinette*, dal fatto che esso è dei due l'ultimo in ordine di tempo ad essere stato compilato (e quindi probabilmente sotto il controllo dell'autore) e che presenta una patina linguistica piccarda, riscontrabile per l'appunto nei più autorevoli manoscritti delle *Cronache* di Froissart, in opposizione a quella lievemente franciana di *B*. Pur riconoscendo che i due manoscritti sono indipendenti tra loro, il Fourrier sostiene che essi risalgono ad un modello comune in cui sarebbe possibile ravvisare l'originale redatto dall'autore, e indica a riprova una breve lista di errori comuni, peraltro « veniali », come egli stesso aggiunge, che ci sembra però debba essere ulteriormente ridotta: Lettera V, r. 47 *Priamus*; v. 2074 *merci*; v. 2776 *Plain*; v. 3167 *reviegne*.

Se procediamo, infatti, ad un riscontro di tali errori, otteniamo i seguenti risultati: *Priamus* (invece di *Piramus*) è un caso di metatesi, reso più complesso dalla modificazione semantica ad essa connessa; *merci* (invece di *grasce*) altera la lunghezza del verso; *Plain* (invece di *Plains*) e *reviegne* (invece di *reviegnes*) sono semplici errori di flessione. Se escludiamo pertanto dalla lista del Fourrier questi due ultimi casi, che avrebbero potuto verificarsi indipendentemente gli uni dagli altri in entrambi i manoscritti, non restano che *Priamus* e *merci* a funzionare da errori congiuntivi. Quand'anche risulti più esiguo, a nostro avviso, il numero di prove a sostegno della parentela fra i due manoscritti, questi confermano la dipendenza da un modello comune attraverso gli errori per sé non congiuntivi dei vv. 2776 e 3167. Pure, non ci sembra si possa andare al di là della teorizzazione dell'esistenza di un archetipo nel caso in questione. Identificare con esso, come propone l'editore, l'originale stesso, seppure col beneficio del dubbio, appare un'ipotesi priva di prove concrete.

Il commento linguistico, per esplicita ammissione del Fourrier, è limitato unicamente ad alcune particolarità del testo della *Prison amoureuse* e va integrato con la descrizione della lingua di Froissart nella introduzione all'*Espinette*. Lamentiamo, comunque, la mancanza di una lista generale ragionata delle grafie comparate di *A* e *B*, redatta invece per il testo dell'altra opera, di grande utilità per una immediata verifica e consultazione di determinati usi linguistici.

La notevole concordanza delle lezioni offerte dai due manoscritti è riscontrabile in un apparato positivo estremamente chiaro ed esauriente (con indicazioni delle varianti fonetiche, delle lezioni alternative, dei

diversi tipi di errore). In un contesto stemmatico a due rami, al contempo agevole per composizione della tradizione e complesso per la delicatezza delle soluzioni ecdotiche proponibili (a causa delle limitate possibilità di riscontro), il Fourier dà prova di metodo convincente, mostrando di essere fedele al testo del manoscritto base, ma disponibile ad accogliere *B* (e, per le parti liriche attestate, *A'* e *B'*) ogni volta che questo presenti la lezione corretta o una punteggiatura più appropriata e intervenendo, oltre che nei casi di errori comuni sopra indicati, per uniformare la grafia, ove possibile e nel costante rispetto delle lezioni accolte, in direzione del piccardo (ad esempio, al v. 1853 è accolta la lezione di *B* *cheminant*, ma modificata in *ceminant*; sull'oscillazione della grafia *c/ch* per rappresentare l'affricata palatale cfr. Ch. Th. Gossen, *Grammaire de l'ancien picard*, Paris, 1970, pp. 91-94).

Completano il volume una serie di note a commento di alcuni punti controversi, una lista dei proverbi riportati e un glossario che, pur non comprendendo la totalità delle voci attestate, per la chiarezza e il rigore delle definizioni rende ottimi servigi anche al lettore specialista.

Tralasciando alcuni casi, di minor conto, di grafie o di varianti alternative, su cui sarebbe possibile discutere, ci soffermeremo ora su due punti dell'edizione che ci sono parsi meno consistenti.

v. 479. La lezione accolta di *B* *Qui fui* (I pers. sing. del perf. di *estre*) appare contestualmente e morfologicamente errata (vv. 477-480: « Mes au partir jettai mes ieux deviers ma dame, ensi com chieux qui fui en grant merancolie de la canchon que j'euch oïe). *A* presenta invece « Qui fu » (III pers. sing. del perf. di *estre*), che è sotto ogni rispetto lezione accettabile.

v. 1758. La proposta di interpretare « soit a présent ou soit venue » con ' soit à titre de don, soit comme revenu ' è senz'altro interessante. Tuttavia la lettura ' toute chose présente ou passée ' già suggerita da Scheler, per cui la desinenza femminile di *venue* sarebbe determinata da esigenze di rima (il testo di Froissart, del resto, pone talvolta dei problemi sul piano metrico), sembra parimenti accettabile, col vantaggio anzi di essere meno elaborata di quella proposta dall'editore più recente.

In conclusione, comunque, non possiamo pronunciare che in maniera positiva sull'edizione della *Prison amoureuse* messa a punto dal Fourier, che costituisce tra l'altro un'eccellente occasione per rileggere un testo di cui si possedeva la sola edizione ottocentesca di Auguste Scheler<sup>2</sup> e che contribuisce pertanto (attraverso la raffinata vicenda d'amore imperniata sullo scambio di lettere fra Rose e Flos) ad allargare la nostra conoscenza dei diversi gradi d'elaborazione dei modelli cortesi nella letteratura medievale.

EDOARDO ESPOSITO  
Université de Paris - Sorbonne

<sup>2</sup> *Oeuvres de Froissart - Poésies*, p. p. Auguste Scheler, Bruxelles, 1870, t. I, pp. 211-347.



H. SALVADOR MARTÍNEZ, *El « Poema de Almería » y la épica románica*, Madrid, Gredos, 1975, pp. 478, Ptas. 500 (« Biblioteca Románica Hispánica. II: Estudios y Ensayos », 219).

Nel *Poema de Almería* vengono ad intrecciarsi le fila di due tradizioni epiche coesistenti: la latina e la romanza. Di qui il suo fascino per l'A., che rinviene nella tradizione epica latina medievale gli unici testi capaci di illuminare gli studi sull'origine dell'epopea romanza. Egli, nel cap. I, trascrive il testo latino del *Poema* con la traduzione a fronte; nel capitolo successivo passa all'analisi dell'archeologia culturale del sec. XII attraverso la *Chronica Adefonsi Imperatoris (CAI)*, la cui parte finale è costituita dal *Poema*; ed esaminare la cultura della Spagna del sec. XII significa naturalmente affrontare l'annoso problema delle origini dell'epica romanza. La *CAI* viene inquadrata nelle sue complicate relazioni sia con la tradizione epica latina, sia con quella romanza, che raggiunse allora il suo massimo splendore (si pensi ai vv. 166 e 167 del *Poema*, in cui si allude ad Ettore e ad Aiace, ed ai vv. 215-229, in cui ci si riferisce alle coppie epiche Rolando-Oliviero e Mio Cid-Álvar Fáñez). La *CAI* è per l'A. un incomparabile documento storico, da cui egli presume di mettere in luce molti aspetti del problema delle origini dell'epica romanza e prima di tutto che questo genere nasce non dalla finzione poetica sui classici, ma da una situazione storica di cui furono testimoni tanto il giullare che rimava le gesta per cantarle ai soldati nel campo e alla folla nelle piazze, quanto il chierico che componeva la sua storia per leggerla fra gli uomini colti. L'A. infatti, fondandosi sui riferimenti del *Poema* all'epica romanza, sostiene che una stessa tematica epica venga narrata contemporaneamente in due lingue diverse, quasi che questa possa essere una legge inderogabile. Comunque il problema delle origini è bene inquadrato in questa prospettiva sincronica, senza che per questo si perdano di vista le dipendenze diacroniche, ma sempre in un sol senso: nella direzione dell'epica latina. Come spesso accade, la tesi sulla quale si fonda tutto il libro, indubbiamente assai acuta anche se troppe volte aprioristica, porta a trascurare elementi ad essa contrastanti, ma non per questo da escludere a priori: l'individuazione di un'epica latina volgare alla base di quella romanza porta il nostro critico a non tenere nel dovuto conto gli innegabili influssi non solo germano-goti, ma anche semitici, che formano appunto, sulle basi latine, l'*humus* culturale della Spagna romanza.

Il cap. III è dedicato all'anonimo autore del *Poema*: le varie opinioni sulla sua identificazione vengono esaminate per propendere infine per la tesi che autore della *CAI* sia stato Arnaldo vescovo di Astorga, morto dopo il 1152. L'A. sostiene che la *CAI* sia stata scritta fra la fine di agosto del 1147 (presa di Almería) e l'inizio di febbraio del 1149 (morte dell'imperatrice); e da ciò egli deduce che Arnaldo ebbe il tempo per terminare il *Poema*, che però appare incompiuto

nel finale. L'A. addebita questa incompiutezza o ad una cattiva tradizione manoscritta o ad una mutilazione intenzionale; ipotesi contraddittorie che egli propone senza provare né l'una né l'altra, rischiando di dare alla sua analisi egli pure una conclusione incompleta. Il cap. IV è un esame storico-letterario del contenuto del *Poema*, di cui si difende il valore storico. La partecipazione del clero alle battaglie contro i mori, documentata anche nel *Poema*, porta un po' affrettatamente l'A. ad affermare che tutti o quasi tutti i testi epici più antichi siano opere di chierici scritte in latino, e rappresentino il primo stadio delle future canzoni di gesta romanze; opinione anche questa non priva di qualche fondamento, ma che tradisce una certa semplificazione nel ridurre tutta la prima produzione epica medievale ad una tradizione scritta, e per giunta in latino, lontana ed avulsa da quella tradizione orale di cui ci sono tante testimonianze proprio nei testi scritti, a prova delle continue interferenze fra ciò che era orale e ciò che era scritto, fra ciò che era latino e ciò che latino non era. Nel cap. V si passa all'esame strutturale del *Poema*: il suo autore, partendo da fatti e personaggi storici, costruisce la sua opera con un determinato e preciso schema artistico, che viene riassunto a p. 190. Questo schema, che non è altro che quello della rassegna epica, secondo l'A., passò alle canzoni di gesta romanze attraverso l'epica latina medievale; tesi anche questa non certa al cento per cento dato che lo schema in questione è un *topos* assai diffuso in ogni epopea. Nel cap. VI l'A. esamina le norme delle arti poetiche del tempo impiegate nell'opera. La *comparatio*, tipo di *amplificatio* che si ritrova nel *Poema*, dà modo all'A. di determinare le fonti di ispirazione del nostro poeta, analoghe a quelle di tutto il rinascimento latino del sec. XII: una combinazione di biblico e classico con preponderanza del primo elemento. L'analisi della metrica del *Poema* è assai acuta nel cogliere gli influssi della metrica ebraica dei salmi biblici, simile anche a quella dell'epica volgare, sull'esametro leonino e sul parallelismo progressivo del *Poema*. Molto meno approfondita è l'analisi dello stile, in cui ancora una volta l'A. non tiene conto di possibili influssi di origine non latina, ma semitica, come appunto quel procedere narrativo del *Poema* per cerchi concentrici, diffuso nella narrativa araba ed ebraica e accolto in seguito nella letteratura didattica castigliana.

I capp. VI e VII, infine, sono dedicati a quello che più sembra interessare il nostro critico: la relazione del *Poema*, rappresentante della tradizione latina, con la prima epica romanza, resa esplicita dalle sue allusioni alla leggenda di Roncisvalle ed al *Cid*. Il poeta allude ad una leggenda carolingia in cui Orlando ed Oliviero sono intimamente associati; e solo altri due poemi latini del sec. XII, oltre ad un breve cenno della Nota Emilianense (1175 c.), celebrano questa coppia: il *Liber Maiolichinus* (1135 c.) ed il *Pantheon* di Goffredo di Viterbo (nato verso il 1120), che per quanto tardivo è, agli occhi dell'A., degno

di considerazione in uno studio completo sulle leggende carolingie. Ora il Martínez postula alla base di questi testi un poema latino, anteriore alla *Chanson de Roland*, in cui già figurì l'inseparabile coppia: un poema latino agiografico in esametri, che narrava solamente la disfatta di Roncisvalle, come anche il nostro *Poema* e la *Nota Emilianense*, e di cui A. Burger<sup>1</sup> ha ritrovato quel che resta nella Cronaca dello pseudo-Turpino e nella *Guide du Pèlerin*. Tuoldo avrebbe convertito poi il poema agiografico nell'epopea della crociata. Dall'esame di tutti questi testi il nostro critico deduce che dovette esistere una tradizione epica medievale in lingua latina, cui si aggiunse e senza la quale non poteva formarsi una tradizione epica in volgare, sulla quale fino al sec. XII non possiamo formulare che ipotesi. È della tradizione epica latina medievale che il nostro A. pretende di assistere alle origini, di seguire lo sviluppo e di attestare la decadenza attraverso i testi; ma spesso la sua ricostruzione, pregevole in alcuni aspetti, diviene forzata nel voler vedere sempre e soltanto le basi dell'epica romanza nei canti latini, senza tenere nel dovuto conto di elementi di altra specie e provenienza. Così egli procede anche nel cap. VII, dedicato all'epica castigliana, studiata sempre attraverso il *Poema de Almería* e gli altri testi epici latini dell'epoca, che poi non sono certo numerosi. L'A. postula alla base dei vv. 209-229 del *Poema* non direttamente il *Cantar de Mio Cid* oggi conosciuto, ma una di quelle composizioni brevi, latine o volgari, poetiche o prosastiche, su cui sarà rielaborato quel poema base sul Cid che E. von Richthofen<sup>2</sup>, verso le cui tesi saremmo più riservati del nostro A., suppone corrispondere ai vv. 1085-2060 più i due versi finali del secondo Cantare (2276 e 2277), intorno a cui il poeta di Medinaceli avrebbe tessuto verso il 1157 il poema oggi conosciuto. Ma l'A. non si ferma qui, anzi, sulla testimonianza del *Poema de Almería*, cerca addirittura di arrivare all'origine della coppia epica Mio Cid-Álvar Fáñez: la *Chanson de Roland*, diffusa in Spagna fin dai primi del sec. XII, influenzerebbe il primo poeta del Cid, che, verso il 1120, raccoglierebbe e rielaborerebbe i poemi esistenti su Rodrigo e Álvar Fáñez, latini o volgari poco importa, dando così origine alla nuova coppia castigliana. Ma siamo sul terreno fragile delle pure ipotesi, a cui pare prudente dare scarso credito, a meno che il nostro A., con ulteriori studi, certamente assai auspicabili, non le fondi su prove solide e non più sulle sole supposizioni di von Richthofen.

<sup>1</sup> *La légende de Roncesvaux avant la Chanson de Roland*, in « Romania », LXX, 1948-49, pp. 433-473; *Sur les relations de la Chanson de Roland avec le récit du faux Turpin et celui de la Guide du Pèlerin*, in « Romania », LXXIII, 1952, pp. 242-247; *La question rolandienne. Faits et hypothèses*, in « Cahiers de Civilisation Médiévale », IV, 1961, pp. 269-291.

<sup>2</sup> *Problemas rolandianos, almerienses y cidianos*, in « Anuario de Estudios Medievales », V, 1968, pp. 437-444; 'Tradicionalismo', 'Individualismo' y Positivismo en el estudio de la Epica y la Novela Primitiva, in « Prohemio », I, 1970, pp. 397-435; *Nuevos estudios épicos medievales*, Madrid, 1970.

Chiude il libro un'appendice con i testi latini cui più volte l'A. ha fatto riferimento nella sua valida ed erudita, ma fin troppo ambiziosa, ricostruzione critica di un'epica latina medievale nata al calore dei fatti, di cui uno de monumenti è il *Poema de Almería*.

ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA  
Napoli

HAIM VIDAL SEPHIHA, *Le ladino, judéo-espagnol calque. Deutéronome. Version de Constantinople (1547) et de Ferrare (1553)*, Edition, étude linguistique et lexicque, Paris, Institut d'Études hispaniques, 1973, pp. 617.

El malogrado Prof. S. I. Révah tenía entre sus muchos proyectos el de la publicación de las biblias ladinas<sup>1</sup>. Sale ahora, gracias a los cuidados de H. V. Sephiha, el libro de Deuteronomio, transliterado de la edición del Pentateuco que Eliezer Soncino sacó a la luz en Constantinopla en 1547 con moldes hebreos (C), y yuxtapuesto al de la célebre « Biblia de Ferrara » (F), o sea del AT publicado en la ciudad estense en 1553 a costa de dos judfos portugueses, Jerónimo Vargas y Duarte Pinel.

El que haya empezado la publicación de los dos textos por el quinto libro de la Torá es una circunstancia afortunada, por la posición central del libro en el AT: la « segunda copia de la ley » (según el nombre que se le deriva de los LXX) es un muestrario de temas esenciales, que fluyen del « pacto de la alianza »; el cual, según un esquema religioso antiquísimo, no es otra cosa que la promesa de felicidad (de la « tierra manante leche y miel », o del Reino, según la terminología neotestamentaria) a cambio del vasallaje, o sea del cumplimiento de las *encomendanzas* o mandamientos, en particular del de no adorar ídolos. La actualidad del tema para nuestros días queda ensalzada también en la forma por la manera como se entretienen en el diálogo entre Dios y el hombre el *tú* y el *vos*, el individuo y la comunidad.

Los motivos que da S. para la elección de Deut. son otros, más ceñidos a la relación entre este libro y Jer., por él estudiado anteriormente. Subraya, además, que al término *judío* no le quiere dar ningún matiz religioso, político o nacionalista (p. 43); o sea: adopta una neutralidad « aséptica », que afortunadamente no sigue luego a rajatabla, pero lo bastante para renunciar a una dimensión importante de su asunto.

<sup>1</sup> Cf. S. I. Révah, *Titres et Travaux*, 1965, p. 9.

1. El cuerpo de la obra lo constituyen los dos textos yuxtapuestos, divididos en capítulos y versículos para facilitar las referencias y la comparación<sup>2</sup>. En la edición del texto ferrarense se indican, además, a pie de página las *parašiot*, con lo que Deut. F queda situado en el ámbito del culto<sup>3</sup>.

A lo que podemos juzgar por unas cuantas calas, la transcripción es fiel y los errores pocos (ante *firm.* 7:2C se ha deslizado una coma; *gudi.o* ¿14: 12?; en 24: 3F se ha omitido *carta*); parecen ocasionados principalmente por el olvido de suplir en cada caso los signos que faltan en el hebreo (así a veces en *tiera* por *tierra*)<sup>4</sup>. En 28:46C *pondría hasta* ya que la *he* está en el texto.

En cuanto al tenor del texto, las intervenciones del editor están dictadas por el deseo de subsanar los errores evidentes, más otros que tal vez no lo sean tanto, como *uuestes* 10: 19C por *fuestes*, *apartimiento* 24: 3F por *apartamiento*, junto al cual podríamos recordar *extrañidad* 32: 12F o *butre* 14: 12 por *botri*; del cierre vocálico tenemos ejemplos como *mostu* 11: 14C. El testimonio de otros pasajes del Pentateuco le induce a transformar *saliedura* 23: 24C en *salidura*; la menor frecuencia de la *e* como conj. cop., a desecharla por *i* (cf. nota ad 33: 15C), lo que parece menos justificado. En cuanto a *dán* por *andán* (31: 8 F), aunque su clasificación como error sea muy plausible, recordaré que en los libros de oración he leído, p.ej., *laban* por *alaban*. Habría que recoger cuidadosamente todos los posibles efectos de la enunciación rápida y repetida (cf. *aublar* < *jubilar*; en los libros de oración también *oblar*); S. registra *ildo* (s.v. *ídolo*); agréguese, p.ej., *posición* C 32: 49 frente a *possession* F.

Podría discutirse sobre la oportunidad de corregir C según el texto masorético (TM), del que debería ser un reflejo fidelísimo; o sea: de

<sup>2</sup> S. Señala algunas leves diferencias de F para con la Vulgata, en cuanto allí los capítulos empiezan en 13: 2, 23: 2, 28: 69, como si las divisiones de la ed. Sixto-Clementina fueran preceptivas para la época de nuestras dos ediciones. De hecho particulares como éstos son significativos. Recordaré a este propósito, que si bien F ha sido objeto de la descripción más técnica de un libro que yo recuerde en el ámbito hispano (cf. S. Rypins, *The Ferrara Bible at Press*, «The Library», 1955, pp. 244-269), no se ha descrito como biblia (aunque el autor entre en algunos particulares temáticos que la distinguen como texto de judíos, pp. 252-254). Aprovecho la ocasión para agregar a la lista de ejemplares registrados por el autor inglés los dos que existen en Padua, uno en la Biblioteca Universitaria y otro en la del Seminario Diocesano.

<sup>3</sup> Para comodidad de los que no estamos iniciados, recordaré que las pericopas para la lectura del Pentateuco en los sábados fueron primero los *sedarim*, 154 secciones leídas en un ciclo de tres años, según el uso palestino, y luego por las *parašiot* de los judíos de Babilonia, adoptadas por los judíos palestinos, en número de 54 para el ciclo anual. A cada *seder* o *parasah* le corresponde una lección de los « profetas » o *haftarah* ('despedida', porque se leía antes de despedir a la congregación).

<sup>4</sup> También en F noto -r-; p. ej., en *arinconarloshe* 32: 26, justamente en la juntura con el prefijo, donde la grafía medieval tendía a la geminada.

leer p.ej., *konosiste* en « k., tu, ni tus padres » 28:36, por ser singular el predicado en heb., cuando C pone *konosistes*; pero no veo cómo se pueda eliminar « tu Dio » tras Y. en 16:2 y 28:52, si es C quien lo « agrega » según indicación explícita del editor.

En la transcripción de los caracteres hebreos es muy loable el escrúpulo de conservar las distinciones fonéticas del texto: el hiato, con la distinción entre *fi.el* y *diente*<sup>5</sup>, la diferencia, por medio del *dagueš*, entre la *d* fricativa intervocálica, p.ej., en *ídolo* y la *d*-implosiva en *desdde* o *desendder*, la semiconsonante fricativa en *bibda* (pero también se lee *biuda* con *-u*), *kabsa*, escritos como *čbdad*. Notamos que *ğ* representa, en cambio, tanto la fricativa como la africada: se lee *oğ* tanto por *ojo* como por *ocho*; *i*, tanto la vocal como la consonante; por lo cual aparece lo mismo en *aina* que en *aiuda*.

Al transcribir *omre*, *jamre* no sé por qué, S. considera *-mr-* más « antiguo » (p. 353)<sup>6</sup>. Reparamos en el futuro *pecarmos* (cf. p. 100, n. 142) por *pecaremos*, por si deja entrever el resalte prosódico del infinitivo respecto al verbo auxiliar, y en el part. apocopado con el pron. pers. aglutinado: *enkomendánte* 12:14, que podría hacer pensar en que el pron. no era tan átono ni tan enclítico como podría suponerse, y tanto más en cuanto que la grafía, siempre en un tramo ya por tradición muy antigua, del fut. con pron. átono intercalado (cf. *apedrearlosas* 17:5 y en el doc. del S. XIII al que acambamos de aludir en la n.: *pasarsan*) deja entrever una discrepancia entre registración y elocución.

Nos parece excesivo el escrúpulo de querer reflejar el *nun* terminal y el no terminal distinguiendo entre *enel* y *en el* (cf. p. 24, n. 9), ya que de este modo se conserva una vacilación molesta en un texto que por el uso de caracteres de otro idioma se sustrae a casi todas las convenciones gráficas superfluas (cf. *leei*, *ueei*, *oi* (' hoy ') y, también, *image* (sic), *ira* frente a *ymagen*, *yra* de F) y realiza esa uniformidad gráfica tantas veces propuesta por proyectos de reforma ortográfica (*kuento*, *kuanto*, frente a *cuento*, *quanto* del texto ferrarense). En lo que concierne al problema de la « unión y separación de las palabras » noto una discrepancia entre *a sigun* 25:2 y *asigun* en el glosario; séame permitido señalar también como el sistema de derivación propio de las versiones ladinas confirma la unidad de la base: *bienaventurar* C 33:29 postula *bienaventurado*, que recuerdo haber visto también

<sup>5</sup> Lo que, desde luego, no se realiza constantemente. Nos preguntamos a este propósito dónde está atestiguado *ğudi.o*. Los ejemplos que logro identificar por el glosario son de *ğudi.a*, pp. 380-381, cuya grafía parece propagarse al lema.

<sup>6</sup> Tal vez porque en C. Sirat y I.S. Révah, *Un mahzor espagnol du XIII<sup>e</sup> siècle avec les prescriptions rituelles en Castillan*, « Revue des Etudes Juives » III, 1961, pp. 355-359, hallamos ya *-mr-*, p.ej., en *komrar* p. 357. Pero se trata de una grafía, que ya explicó U. Cassuto en « Arch. Glott. ital. » XXII-XXIII, 1929, p. 357. (Véase ahora también I. Garbell, *The Pronunciation of Hebrew in Medieval Spain*, en *Homenaje a Millás-Vallicrosa*, Barcelona, 1954-56, I, pp. 658-659).

en dos tramos en F (Ps. 1: 1) y en los libros de oración. Las divisiones que no corresponden a unidades lingüísticas oscurecen el texto y hacen más difícil la labor lexicográfica, amén de ser insidiosas para el propio lingüista (nótese como en el apartado, bastante discutible en sí, que dedica a las versiones de « dos palabras por una », S. incluye *cada uno*).

Los acentos los introduce solo en casos como el citado *enkomen-dánte*, para evitar ciertos peligros de confusión peculiares del texto<sup>7</sup> (cf. *uñán* 14:6F frente a *uñan* del v. siguiente). Esto le exime de abordar la prosodia de los nombres propios (cf. *Ierehho* C 34:1,3, hoy *Jericó*), y la acentuación de F, donde el editor moderno se halla ante el problema de aceptar o rechazar el desdoblamiento de la vocal final como signo prosódico.

También se ha sustraído al problema de la puntuación, que es uno de los más arduos en la edición de versiones bíblicas, especialmente las serviles, en cuanto ciertas construcciones de tipo semítico come en « enpieça ereda » C 2:24 (donde Esc. 1-1-4 [E4] interpretaba « comienza a heredar ») rechazan toda interpunción, mientras que por otros aspectos, p.ej. por el uso de la conj. epexegetica, convidan a intervenir, justamente para hacer más accesible la estructura calcada en el modelo.

En todo caso, la decisión de seguir una biblia francesa contemporánea debería ser descartada en sucesivas ediciones por constituir un atajo perjudicial, además de anacrónico, que ocasiona, p.ej., decisiones no suficientemente sopesadas o explicadas, como la de transcribir con signo de interrogación « De sierto el tu padre, ke te kri.o, el te hizo i te kompuzo? » 32:6 (v.q. 3:11 y 11:30), contra el testimonio de F, que en los tres casos pone (:)<sup>8</sup>. También son muy molestos los signos de admiración (cf., p.ej., *ibíd.* 7), y, en general, la hiperpuntuación (cf., p.ej., 11:10). Una puntuación establecida *ad hoc* para el texto, además de amoldarse al uso español y no al francés, constituiría un prolegómenon valiosísimo para la descripción de la estructura peculiar de la versión.

En cuanto a la separación por esticos de las partes poéticas, tendría que justificarse explícitamente, y más cuando la distribución de las líneas discrepa de la puntuación de F, como en 32:5.

Los paréntesis, conservados también de la edición francesa, donde han de ayudar al lector a reconocer los pasajes que la crítica identifica

<sup>7</sup> Con lo qual se ve obligado a señalar en el glosario la prosodia, p.ej., de *kantiga*.

<sup>8</sup> Nos referimos al problema particular de ¿ *de cierto* = lat. *nonne* ? y no pretendemos imponer en cada caso la puntuación del texto impreso en 1553. Observamos de paso que F emplea solo los dos puntos y el punto de interrogación; en lugar del punto, en los límites de los actuales versículos pone una estrella.

como glosas, parecen más bien un anacronismo en una versión de antaño (cf. 11:30 y pássim).

2. El propósito explícito de S., además de la publicación de los textos, es la presentación de lo que llama el « léxico combinado » de C y F, que ha de ser lo más exhaustivo posible, para servir como término de referencia de ulteriores investigaciones en el ámbito de las biblias ladinas y constituir la base para el estudio del judeoespañol, objeto último de las investigaciones del autor, según se deduce ya por el título.

Tal como S. nos lo ofrece, el glosario es una mina de material interesantísimo y da pie para muchas observaciones muy útiles, que el lector no hebraísta difícilmente haría por su cuenta. Sin embargo, la importancia que tiene el planteamiento inicial en las empresas de gran envergadura, nos induce a dar por descontadas las alabanzas, y a detenernos en los problemas que aún quedan abiertos.

2.1. El glosario reúne por orden alfabético todos los lexemas o palabras plenas que aparecen en C (sustantivos, adjetivos, verbos y adverbios) y algunas (muy pocas) de las funcionales (preposiciones y conjunciones). Cada lema se documenta exhaustivamente en cuanto a lugar de aparición y formas: « plural » en el caso de los nombres (pero sin distinguir si se trata de una variación inherente al nombre o del número requerido por el contexto); paradigma entero en el caso de los verbos, incluidos el auxiliar *seer* (pero no *aver*) y los semiauxiliares *hazer*, *dexar* (la documentación se repite bajo los lemas de los verbos que éstos introducen).

En cambio, se omiten los aditamentos usuales, como, para los sustantivos, además del número cual se entiende en lexicografía, el género (lo que obliga a la consulta del texto, donde *serviç* (o *çerviz*), p.ej., aparece como m.: « nuestro çeruiz » 10:16), y para los verbos, la voz. Tampoco se distinguen las locuciones adverbiales y los lexemas que entran en ellas, ni se señalan los sintagmas fraseológicos (así la frase « bueno a sus ogos » 24:1 no se identifica como tal bajo el lema *ogo*), ni se ponen de relieve usos peculiares interesantísimos como el de *katar* ante verbos de movimiento<sup>9</sup>.

Tal omisión hace posible incluir, sin más, materiales cuya inserción en la lexicografía general es por lo menos discutible en cuanto no pertenecen a la lengua: así, p.ej., los plurales del sust. calcados en el heb., como *sangres* 22:8, o *vidas* 4:9 (aunque « buenas vidas os dé

<sup>9</sup> Me detuve en el problema, que tiene interesantes paralelos entre el estilo bíblico y el coloquial de nuestros días, en mi ensayo « Fue y le dijo », « cogió y se fue ». *Observaciones acerca del uso del verbo sin contenido semántico*, en « Annali del Corso di Lingue e Letterature Straniere », vol. VIII, Bari, 1966, pp. 77-88.



Dios » justifique su inclusión en una lexicografía especial, ¿posterior?), o la voz del verbo cuando viene determinada desde el original, como en el caso de *aparecer*: « será aparecido » 16:4, o *kombatir*: *kombatistesvos*<sup>10</sup> 1:27 C, o sintagmas postizos como *a la vanidad* (los judíos no dirían: « Non júres en nombre de Y., tu Dio, a la uanidad » 5:11, sino más bien: « Non jures el nombre del Señor tu Dios en vano », no de otro modo que los cristianos: « No jures... » o « No tomes el nombre del Señor tu Dios en vano » Esc. 1-1-8 [E8])<sup>11</sup>.

El hecho de basarse el glosario en una concordancia del AT hebreo tiene todas las ventajas de los medios mecánicos (y más tratándose de un instrumento tan completo como G. Lisovsky, *Konkordanz zum hebräischen alten Testament* [Stuttgart, 1958]), pero también notables, y fundamentales, desventajas para la presentación de los datos del texto receptor y para su análisis.

Entre las ventajas reconocemos la de mostrar la distinta subdivisión del campo semántico (si no hay mero préstamo o calco del tipo citado) en hebreo y en la lengua vernácula, cuando, como sucede en la mayoría de los casos, un solo término castellano sirve para interpretar más de un vocablo hebreo (*atorcer*, p.ej., de dos, *aborrecer*, de cinco), y cuando más de un lexema español corresponde a uno hebreo; lo que es digno de nota especialmente si dos verbos castellanos (S. remite de uno a otro), corresponden a varios aspectos del verbo hebreo (cf. *abesar* / *deprender* o *aprender*). Aunque en esto también se suman a veces soluciones que no pueden encuadrarse netamente bajo el criterio semántico y ni siquiera morfológico (cf. *abastar*, *mucho* y *grande* por heb. RaB).

Entre los inconvenientes de la articulación por temas hebreos está el carácter heterogéneo de los artículos encabezados por lemas que corresponden *grosso modo* a las unidades léxicas castellanas, y en cuyo interior se anidan formas que, según ya aludimos, se apartan de la norma; así bajo *bueno* y *malo* (éste citado en el glosario con el artículo) se alude a pasajes como « harás el bueno » 12:28 y « eskomrarás el malo de entre ti » 13:6, donde la sustantivación de *bueno* y *malo* ocupa la casilla que en la lengua le pertenece a *bien* y *mal* (cf. « lo que es bueno e derecho » E4 y « escombrarás el mal de entre ti » F)<sup>12</sup>.

Otro inconveniente, que fluye del tipo específico de concordancia empleada, es el de la ruptura de los sintagmas. Así *tagar* y *firmamiento* quedan separados, y el lector no hebraísta tiene que enterarse indirectamente.

<sup>10</sup> Nótese que en este caso particular es la voz la que probablemente aparta la expresión del uso corriente; el vocablo cuadra bien en la esfera de la murmuración y protesta (cf. « no busques más contienda » *Libro de buen amor* 890c, y hoy « no me des guerra »).

<sup>11</sup> Esto dentro de una mayor elasticidad; cf. *por las aventuras* Apol. 2b y *por ventura* 135a.

<sup>12</sup> En cambio *no todo*, que sería calco por 'ninguno', es rechazado por C; cf. p. 85.

tamente por la traducción alemana (*einen Bund*) *schliessen* o latina (*foedus*) *icere* de la presencia de un sintagma tan fundamental para la economía del AT como *tajar firmamiento* 5:2 (v.q. lo que observamos acerca de *oño*)<sup>13</sup>.

El propio S. cae en la trampa cuando busca « otra fuente » (distinta del texto masorético, p. 96) para *karta* 24:1,3, aislado en el léxico de los demás casos en que heb. ÇeFeR se traduce con *libro*, cuando se trata en realidad de *karta de tañamiento*, o *carta de apartamiento* F, *c. de quitamiento* E4, o sea de lo que Vg. llama *libellum repudii* (el sintagma completo aparece, sin embargo, más abajo s. v. *tañamiento*).

Y, por fin, las escuetas equivalencias en alemán, inglés y latín que S. agrega sacándolas de Lisovsky, deberían tener utilidad en un estudio contrastivo; la tienen, p.ej., en el caso de *mal: evil / wickedness*, pero bastante menos en otros casos (al. *abtasten / betasten*, p.ej., que S. comenta s. v. *apalpar* p. 267, no corren paralelos con ingl. *to feel / to grope*); por lo cual parece aconsejable su eliminación, y más porque atribuyen a vocablos del Deut. unas equivalencias excogitadas para todo el AT (véase, p.ej., *amariliura* C 28:22, que no tiene nada que ver con al. [*Getreide*]-*Rost*; F traduce con *ytericia*), y prejuzgan la recta interpretación de los vocablos castellanos, que deberían ser el objeto directo de la encuesta. ¿Para un judío del S. XVI una *aplazada* evocaría la misma idea arqueológica que el al. *kultprostituiert*?

2.2. Aunque a veces S. intente compaginar las formas de F con las de C en el propio leta, como en *ad(e)reçar*, el léxico de F está subordinado al de C. Un índice de las palabras o formas propias de los ferrarenses hubiera tenido cierta utilidad intrínseca por los lexemas adicionales que haría más accesibles (cf., p.ej., *oliva* 'aceituno' por *olivar* C íd.; « Monte de las Olivas » se dijo aún en épocas recientes), y otra extrínseca porque manifestaría en modo sintético la diferencia que separa F de C, en cuanto a la forma (cf. *adereçar* frente a *adreçar*, *remanescer* frente a *romanecer*), a la « modernidad » (*comida* frente a *çibera*), a la inteligibilidad (*tendimiento* frente a *enbiadura* en 12:18, donde TM se refiere a 'aquello a que se extiende la mano'), y, sobre todo, en cuanto a tipo de vocablos (cf. *beneficiar* frente a *aboniguar*, *escorpión* frente a *alakrán*, *ira* frente a *eresimiento*, *prosperar* frente a *aprobezer*, *resto* frente a *romagíga* y otros muchos)<sup>14</sup>, en vista de cuya

<sup>13</sup> También en el caso de *açar*, que se debería a la influencia del *targum Onkelos* « en lugar de *liebar* » p. 93, habría que señalar por lo menos que en 3:27 se alude a « alzar los ojos ». El tecnicismo judeoespañol *açar açaciones* se indica para 27:6, pero no para 12:13,14.

<sup>14</sup> Di algunos ejemplos más (a saber, « el sirvién el dió alto » C Gén. 14:18 — « el sacerdote » F, « con caneza buena » C 15:15 — « con senectud buena » F, *mancebez* C 18:12 — *delectación* F, *quemado* C 31:40 — *consumido* F) en mi nota *La Biblia de Ferrara y el Pentateuco de Constantinopla*, « Tesoro de los judíos sefardíes », Jerusalén, V, 1962, pp. LXXXV-XCI.

diferencia, S., ante un *reposar* F frente a *afolgar* C, no se inclinaría tan apresuradamente a atribuir aquél a « influencia de la Vulgata » (donde ésta emplea *requiesci*); en Prov. 1: 33 hallo *reposar* F, *perfrui* Vg.

2.3. En cuanto a la documentación suplementaria se comprende que S. no haya querido arrastrar todo el peso de las pesquisas anteriores en textos ladinos (de Wiener, Gaspar Remiro, Blondheim, Levy, Hauptmann y otros), o espulgar sistemáticamente los textos españoles donde se hace alusión a judíos (*Danza de la muerte, Poema de Yuçuf, Cancionero de Baena* y otros); pero justamente por ser tanto y tan variado el material que se podría aducir, sería conveniente asentar unos criterios para su selección, siempre que no sea prematuro, como temo que sea, la conversión en « léxico » de unos datos cuya naturaleza aún no se ha estudiado.

El lector apreciará las apostillas personales de S. que aluden al uso actual en judeoespañol hablado o díudesmo (cf., p.ej., *barağar, escombrar, mentres o mamzer* 'adúltero'), pero no habrá de considerar como argumento *ex silentio* que nada diga de otros muchos términos corrientes aún hoy<sup>15</sup>. Con más razón habrá de tomarse la documentación sacada por él de las biblias medievales traducidas por judíos como una muestra limitadísima, y aun así no la mejor escogida. Piénsese, p.ej., en un *circuncir*, que a través de la Biblia de Alba y otras biblias<sup>16</sup>, enlaza con el español del S. XIII.

La utilidad indiscutible de las observaciones de lexicógrafos de antaño sobre el carácter « vulgar » de ciertas palabras (cf. Covarrubias, aunque posterior, sobre *abondo*), apunta hacia la conveniencia de ahondar en ese sentido, como también en el estudio de vulgarismos en textos literarios, particularmente del S. XV; confróntese el uso de *apañar* en C-F con « que de risa bien se apaña » *Cancionero de Baena*, n. 357, v. 36). Al mismo tiempo, la paulatina introducción de latinismos, p.ej. en el romancero, se prestaría para útiles observaciones paralelas (del tipo *mercedes* → *beneficios*).

Sobre todo haría falta tener en cuenta, por un lado, el léxico del castellano arcaico, que documentaría ciertas formas, p.ej., de uno u otro género, antes de postular para ellas el calco del hebreo<sup>17</sup>, y evitaría afirmaciones poco felices como cuando S. escribe que *en achaques de*

<sup>15</sup> P.ej., de *fraguar* 'construir', que he oído a judeoespañoles y a cuyo propósito puede recordarse el refrán recogido por D. Lida en Esmirna « La ora la pixada, fraguan la privada », « Nueva Revista de Filología Hispánica », XII, 1958, pp. 1-35.

<sup>16</sup> O sea, también por Esc. 1-1-4 (E4); cf. « Hispanic Review », X, 1942, 40. El vulgarismo para lo mismo, que aparece también en las biblias medievales, era *retajar*.

<sup>17</sup> Véase en el romancamiento de mediados del S. XIII Esc. 1-1-6 (en adelante E6), p.ej., *leño* Ecl. 6: 3, Jer. 11: 19 y *lleños* Ecl. 10: 9, *leña* Is. 60: 17, Ecl. 28: 12, *culuebra* Esc. 10: 8 ∞ *culuebro* Is. 14: 28, *huerto* ∞ *huerta* (que ejempli-

en judeoespañol vernáculo « ha tomado » el sentido de 'a causa de' (cf. « va en achaque de agua verte la mala esquima » LBA 377d); y, por otro, el léxico del S. XV, tanto en los documentos más latinizados y librescos incluyendo las traducciones bíblicas del latín que presentan soluciones parecidas (así de E4 Ps. y libros deuterocanónicos recuerdo p.ej., (*a*)*melezinamiento*, *amerçendear*, *amistança*, *enreñar*, *non ensuziado* [por *inmaculatus* y por *incoinquinatus*], *remanescer*, *voluntades*<sup>18</sup>), como en los documentos que más cerca se hallan del habla coloquial, entre los literarios, los del teatro.

Además, no se trataría solo de recoger lexemas básicos, sino las modalidades preponderantes en cada época para la derivación (recuerdo, p.ej., que el ya citado E6 (n. 17), podía oponer como lo hace C-F) o que en la *General Estoria* se lee *adulcear* (« la agena que adúlcea sus palabras » Prov. 7:5), que puede compararse, p.ej., con *adulçar* de « aguas hurtadas se adulçan » F Prov. 9:17<sup>19</sup>, con lo cual nos hallaríamos fuera de la lexicografía *stricto sensu*, pero afrontaríamos problemas previos para insertar la sincronía en la diacronía.

3. La parte más susceptible de objeciones es la introductiva, que queda por debajo del esfuerzo invertido en el cuerpo de la obra, y que el propio autor presenta como ocasión para ulteriores investigaciones. Éstas no deberían desdeñar, aun para la recta aplicación de los criterios lingüísticos, el enfoque filológico y el histórico.

ficamos aquí para que sirva de comparación con los textos que contraponen S. como calcos del género heb.; a saber *uerto*, « como robre sin fojas e cuemo uerto sin agua » Is. 1:30, « la carrera de la puerta qu'es entre dos muros e va al uerto del rey » Jer. 52:7, « e seredes envergonzados sobre los uertos que aviedes escogidos » Is. 1:29, « plantat uertas e comet del fruto de ellas » Jer. 29:5; v.q. Am. 9:14); *lazerio* Ecli. 14:15, ITes. 3:5 (↪ *lazeria* Mat. 20:2, IICor. 1:6, etc. Por lo cual el calco del género podrá juzgarse en el entronque sincrónico con el castellano estándar. Por otra parte, recuerdo formas como *tórtol* m. (« el t. ») F Cant. 2:12 a contrapelo del género heb.

<sup>18</sup> Cf., p.ej., *El Libro de Tobías según los manuscritos escurialenses I-j-8 y I-j-4*, « Boletín de Filología », XI, 1959, pp. 27-86.

<sup>19</sup> De hecho la antigüedad de ciertos vocablos podrá juzgarse por el tipo de formación particularmente productivo en determinada época, más bien que por la supuesta fecha del lexema; así, mientras que *rebello* es regresivo de *rebellar* (que hallo, p.ej., en E6; cf. Am. 7:10), como *estulto* C de *estultar*, *rebelio* C (= *rebello*), que S. juzga « más antiguo », parece formación analógica, que como *castiguerio* (cf. « para saber ciencia y castiguerio » F Prov. 1:8) y *generacio* de F-C, parece moldeada por analogía en los muchos términos en -io del S. XV, como *amorio*, *poderio*, *carguerio* y otros, frecuentes en las versiones judeoespañolas de la Biblia. Por sus muchas formas con el pref. *en-* (y por otros vocablos simples y derivados) la *General Estoria* (a veces más que E6) se presenta también como antecedente más alejado en el tiempo; pienso en pasajes como « no'l creas de ligero... nin te encreas en él » Vat. Urb. lat. 539 Ecli. 6:7 (E6: « non creas en él ») o en la versión de *propitiatio* — *empiadamiento* ibid. 7:36 (E6: *perdonamiento*).

3.1. C y F revelan un parentesco inconfundible, reconocido por todos, pero aún no suficientemente estudiado. El extraordinario parecido se complica, además, col hecho de que es F, o sea, el texto posterior, el que nos ilustra acerca de los antecedentes y métodos con los cuales se llevó a cabo la versión, dándonos unas aclaraciones que cuadran también para C (por lo cual nosotros aquí, sin resolver el problema, nos referimos tentativamente a F-C).

Además, F nace acompañado y aún precedido de manuales de oración, que denotan características afines, como el *Libro de oraciones de todo el año* que se publicó en Ferrara el 6 de Junio de 1552 por los cuidados da aquel mismo Jerónimo de Vargas (en hebreo Yom Job Atías) que ya encontramos en conexión con nuestra Biblia ferrarense<sup>20</sup>. Por lo cual, el número ya corto de unos siete años (que también ha de conjugarse con la distancia espacial) se abrevia aún más.

S., que ha optado por la yuxtaposición de los dos textos, no plantea la cuestión de su génesis, aunque parece aceptar la secuencia cronológica, y aun trasformarla en prueba implícita de la procedencia C→F cuando afirma, como lo hace a menudo, que « F copia de C » (cf. p. 107 y pássim), o que « sigue a C » *ad* 34: 10, o cuando escribe: « F enmienda C » (p. 194 *ad* 26: 5), sin que ello le inhiba de la referencia ocasional a un arquetipo de ambos (cf. p. 256, donde tal posibilidad se plantea a propósito de *levantar* respecto a *levantar* [?]), y sin que esto le induzca a preguntarse acerca del arquetipo.

La ausencia de un aparato obliga al lector a combinar las observaciones que S. esparce al pie de los textos, con las del glosario y de la Introducción. Compaginando los tres podrá hacerse una idea de dos series de diferencias, una que depende de la influencia en uno de los dos textos de fuentes externas, que S. limita a los comentarios de Onkelos, Raši y a la Vulgata, y otra que estriba en la propia traducción.

Aunque la dependencia de los comentaristas en la mayoría de los casos es de ambos (véase *eskribano* empleado en lugar de « legislador » y cf. también en el glosario *eskuğar, Israel, kri.ar, leei, mereçidor*, más 92 vv. de los citados en la Introducción<sup>21</sup>), y aunque F no sufre necesariamente la influencia de la Vulgata en los lugares que señala S.<sup>22</sup>, y aunque, por fin, la diferencia no es dirimente en cuanto pudo introducirse independientemente, interesa saber que es C el que más huellas delata de los comentarios susodichos (que, de hecho, se hallan en los

<sup>20</sup> Cf. mis apuntes *El Sidur ladinado de 1552*, « Romance Philology », XVII, 1963, pp. 332-338, donde estudio la lengua del *Orden de oraciones* publicado en Venecia el mismo año, comparándola con F.

<sup>21</sup> A saber, de entre los pasajes a los que alude S. (pp. 95-95) para ilustrar la influencia de uno u otro o de los dos comentarios en C hay coincidencias, si lo he compulsado bien, en 38 pasajes. En otros 37 solo C es afectado.

<sup>22</sup> La diferencia para con Onkelos y Raši hace que S. a veces se incline hacia la Vulgata cuando en realidad la traducción depende del TM.

márgenes superior e inferior de la edición constantinopolitana). Así cuando transcribe una palabra hebrea por otra: *Ma'aRaB* por *YaM* en 3: 27 y 33: 23, o *aBeLuTh* por *oNeH* 26: 14, o cuando emplea *enfortecer* en lugar de *F eskapar* 2: 36, *liaga* frente a *F mano* 2: 15 o *diño* en lugar de *boka* 8: 3.

En análisis de la traducción, en el que S. trae a colación también el romanceamiento medieval E4, diferencias como las que separan « kuesta del mundo » 33: 15C y « collados de siempre » F, o « Maldigo iazién kon su nuera » 27: 23C de « maldicho y. c. s. suegra » F y TM, para las cuales S. propone tentativamente « una posible interpretación personal de C », en el primer caso, un error (p. 96) transmitido por « antepasados comunes » a C y E4 en el segundo, no parecen dirimientes, por la consabida conmutabilidad del aspecto especial y temporal que heredan también los idiomas modernos, y por la mayor facilidad con que se podía incurrir en el error de 27: 23.

Aun el error evidente, del que debería hacerse el mayor caudal posible, no lleva a la solución deseada. Así en *su flama geo* 32: 22, que S. transcribe en una palabra y reconoce como primera persona del verbo *suflamagear*, la transcripción en tres tramos puede ser error del tipógrafo como sugiere S., o demostrar que C no comprendió su antígrafo. En todo caso revela solo la consabida diferencia léxica para con F, donde se lee *flameo* (y para con E4 que emplea el latinismo corriente *inflamar*<sup>23</sup>). El error, pues, no se puede contar entre las *felices culpaes*.

El hecho de que los materiales ofrecidos por S. no permitan identificar diferencias entre C y F que puedan considerarse genéticas, aboca a dos caminos: el de una investigación ulterior o el de aceptar F-C como una única Biblia, transmitida, según se nos dice, por vía escrita o por vía oral.

El anónimo autor de la advertencia « Al lector » afirma no haberle faltado « todas las traslaciones antiguas y modernas ». También para C se podría suponer una situación parecida en vista de los contactos de la familia de los Sencino con los judeoespañoles exiliados: el padre de Eliezzer (o sea, del impresor de nuestro Pentateuco), Gershom Sencino, había peregrinado durante años por Italia, imprimiendo obras italianas, latinas y hebreas, hasta que las sospechas de la Inquisición le obligaron a abandonar la Península, buscando refugio en Constantinopla. Todo lo qual convida a una búsqueda bibliográfica que no sé que se haya emprendido, aunque puede admitirse que la transmisión de los textos

<sup>23</sup> *Soflamagear* con pref. muy frecuente en textos ladinos, nos recuerda por un lado *soflamar* (cf. DCELC) y por otro *flamajar* que se ha señalado como de *La Yliada en romance* (ed. M. de Riquer, Barcelona, 1949), vv. 149, 171 y de la traducción de la *Divina Commedia* Pg. 9: 34, donde J.A. Pascual, *La traducción de la Divina Comedia atribuida a D. Enrique de Aragón. Estudio y edición del Infierno*, Salamanca, 1974, lo considera catalanismo, p. 137. *Flamear* aparece en el Alex. 698d. 864d.

(bien fueran los antiguos u otros recientes) pudo hacerse aun por vía directa y tradición familiar.

La vía oral es otro vehículo de transmisión que se suele presentar como cosa consabida (más que documentada puntualmente), pero, según ya indiqué en otra ocasión, los dos textos que aquí nos interesan difieren justamente en los morfemas y nexos, que son los que más varían en la transcripción, mientras que una repetición mecánica tiende a dejarlos inalterados (además de la vacilación constante *por C*  $\sim$  *para F* cf. 6:24, 10:13 y pássim, cf. la de *a* 11:11C  $\sim$  *de F*; v.q. en el glosario los artículos *de sierto* y *kuanto* y cf. una diferencia de traducción como la que separa « en mismedad de el di.a este » 32:48C y « en propio el dia esse » F o « todas tus çibades ke Y., tu Dio, dán a ti » 28:52C y « toda tu tierra que dio A., tu Dio, a ti » F. Todo lo cual quita fuerza la teoría de una transmisión mnemónica integral como « de carretilla », ya que los nexos funcionales y los morfemas suponen una selección en cada caso, aun más que los propios lexemas<sup>24</sup>. Tales diferencias, además, pueden observarse aun en los textos usuales en el rezo litúrgico, cual el *šemá*, « Oye Israel » Deut. 6:4,9:1, que la piedad judía escogió como síntesis de su credo, amén de partes tan memorizadas como el Cántico de Moisés y el Cantar.

Respecto a la documentación concreta de las biblias traducidas por judíos a fines del S. XIV y en el S. XV, S. suscribe la tesis, propugnada por I.S. Révah, de una adaptación del texto para uso de cristianos<sup>25</sup>. De los « errores no corregidos » que cree observar en E4, S. llega a la apresurada conclusión de que E4 es un « antepasado de C » (p. 62)<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Me guió por el Padrenuestro, que ha conservado hasta años muy recientes la cláusula « venga a nos el tu reino ». En textos ladinos, p.ej., en la *Paraphrasis caldaica en los Cantares de Salohmoh con el texto hebrayco y Ladino traduzida en lengua Española*, Amsterdam, año 5424 (1664), que parece una copia de F, noto que en Cant. 1, la diferencia consiste en sustituciones léxicas: por modernización: *azeite* 2 por *olio*, y lo que interesa más, por términos de formación típica del ladino *agozarnoshemos* 3 por la forma de F, que en este caso es la normal castellana, *alegrarnoshemos*.

<sup>25</sup> Cf., p.ej., el ensayo *Formation et évolution des parlers judéo-espagnols des Balkans*, « Iberida, Revista de Filología », n. 6, 1961, p. 174. (Véase también su *Résumé des cours de 1966-1967*, donde da una interesante síntesis de sus lecciones en la École des Hautes Études). Para limitarnos a Esc. 1-1-3 (E3), uno de los MSS a los cuales alude el prof. Révah, haremos observar que dicho romanceamiento se caracteriza no solo por contener los libros del canon judaico, con Daniel entre los hagiógrafos o *ketubim* (más un resumen de Mac.), sino por la división de los capítulos del Pentateuco por *parašiot* y por la presentación alterante en dos o tres columnas de ciertos textos poéticos como el cántico de Moisés; Ex. 15:1-21, fol. 43v.

<sup>26</sup> Esto a propósito del género del pron. en desacuerdo para con el antecedente. El caso de los 28:61 referido a *gentes* no cuenta por tratarse de una constr. *ad sensum* archisabida. En cuanto a los otros puntos de contacto con C y F enumerados en la p. 97, recordaré que la comparación entre romanceamientos bíblicos medievales (y para con F-C) presenta un vaivén desesperante y de escasa

En su intento de echar un puente para con la tradición medieval<sup>27</sup> ha escogido E4, probablemente porque del Pentateuco según esta versión tenemos una edición fidedigna, cuando no crítica<sup>28</sup>. Pero aun si consideramos un romanceamiento como E3, que entre los medievales representa el tipo más ajustado al hebreo, nos percatamos de la gran diferencia que le separa de F-C (cf. «hete muerto» Gén. 20:3, donde C pone «hek tu murién» y F «he tu muerto» o «muerte morrás» ibíd. 7, donde en F-C leemos «morir morirás»), para no decir nada de las oraciones que E3 atrae resueltamente hacia la sintaxis de la lengua receptora por medio de la subordinación («al pueblo que es justo», frente a «si gentío también justo» 4 C-F, «Et quando veno Joseph» 37:23, frente a «y fue como vino Joseph» C-F). En sus partes narrativas, ésta y otras biblias medievales contienen párrafos enteros que podrían alinearse entre las crónicas sin que el lector se percatara de la diferencia. Por lo cual sería más fácil explicar las extremosidades esporádicas de servilismo como debidas a indulgencia más o menos consciente para con hábitos de traducción tradicional (tal vez oral), que considerar las extremosidades como lo propio de la versión escrita.

Las características que enumeraba M. Berenblut para describir las versiones judías medievales<sup>29</sup> cuadran mucho más a C-F que a ningún romanceamiento del S. XV o anterior conocido. Pero aun aceptando que hubiese en la Edad Media «una manera de traducir la Biblia», y que una parte del vocabulario y aun de la manera de adaptarlo y ampliarlo, como también cierta mayor tolerancia sintáctica se transmitieran de una generación en otra, muchas contradicciones podrían componerse dando por buenas o por lo menos sopesando las afirmaciones explícitas de los ferrarenses, que hacen del literalismo servil una declaración programática, a expensas de la comprensión. En la dedicatoria que contienen algunos de los ejemplares, leemos en efecto:

No piense ninguno que la lectura de ella es como la de los otros libros que de una a dos veces se entienden; porque, según dicen los sabios, que toda lección se debe leer diez veces primero que se diga que se leyó; que se leyó dice, y no que se entienda, cuanto más la sagrada escritura adonde tiene el que fuera sabio necesidad de desvelarse en ella para penetrar algo de las muy altas sentencias y ocultos misterios que en ella se encierran, lo que para muy pocos o casi ninguno será,

utilidad documental mientras no se excogiten criterios bien articulados para sopesar las diferencias.

<sup>27</sup> Que no está representada solo por los textos que cita M. Lazar (cf. «Sefarad», 22, 1962, p. 263) sino también por otros no menos importantes como Ac. I (antes 87) y el MS 10288 de la Biblioteca Nacional, que describí respectivamente en el «Boletín de la R. Academia de la Historia», CL, 1962, pp. 133-149 y en «Filología», XIII, 1968-69, pp. 251-289.

<sup>28</sup> Cf. O.A. Hauptmann, *Escorial Bible 1-j-4. Pentateuch*, Filadelfia, 1953.

<sup>29</sup> Cf. «Romance Philology», III, 1949-50, p. 259. Las biblias judeoespañolas medievales no son tan ajenas al criterio de la *variatio* que S. Jerónimo heredara de la tradición grecorromana.



véase asimismo lo que escribe Abrahán Usque en otro prólogo, el del Salterio, también de 1553:

Y trabajé siempre seguir quasi en todo el phrasis hebraico por no salir del senso que cada sutil ingenio en él alcanssa. Aunque claro conosco parecerá rudo cotejándolo con el moderno español.

La adhesión palabra por palabra al original suele atribuirse a la manera judía de traducir la Biblia en los demás vernáculos (como antaño había caracterizado, p.ej., a Áquila). Pero al hacerse programática y explícita nos hace pensar también en las afirmaciones de traductores no judíos de la misma centuria: en el ya citado J. de Valdés, que afirmaba haberse atrevido « más veces a la lengua castellana, hablando impropriadamente, que a la hebrea, alterándola »<sup>30</sup> y tanto más en vista de que el autor de la advertencia se coloca en el ámbito de las traducciones bíblicas a las lenguas modernas<sup>31</sup>.

También merecería tener en cuenta lo que se afirma allí mismo sobre el propósito de seguir « en todo lo posible la trasladación del Pagnino y su Thesauro de la lengua Sancta por ser de verbo a verbo tan conforme a la letra Hebrayca y tan aceptada y estimada en la Curia Romana ».

La flor echada en dirección de Roma no debería excluir *a priori*<sup>32</sup> el cotejo de una versión paradigmática en su método como la del dominico de Luca, Santes Pagnino<sup>33</sup>, quien obliga el latín a amoldarse al hebreo (cf. con *perversidad* F Prov. 2:12 *perversitas* S.P., *perversa* Vg.; con *derechedad* F 1:3, *rectitudo* S.P., *aequitas* Vg.). Esto como prope-déutica para el análisis lingüístico de F, aun cuando se demostrara que no hay ninguna dependencia de una version respecto a otra<sup>34</sup>.

Lejos de mi intención, sin embargo, el regatearle complejidad al problema. F-C difícilmente se dejará elucidar del todo. Con sus extraor-

<sup>30</sup> *El Salterio*, Bonn, 1880, p. 165.

<sup>31</sup> Cf. « La Biblia la hize trasladar en nuestro español pues las otras nasciones no se pueden en este beneficio quejar de sus naturales, porque Italia, Francia, Flandes, Alemania y Ynglaterra no careció d'ella y aun en Cataluña en nuestra España se trasladó e imprimió en la misma lengua catalana ».

<sup>32</sup> El apriorismo se comprende mejor en la actitud no filológica de antaño (así R. Simon, *Histoire critique du Vieux Testament*, Rotterdam, 1685, p. 311 o Rodríguez de Castro en su *Bibliotheca Española*, Madrid, 1781, vol. 1, p. 400).

<sup>33</sup> A saber la Biblia *Habes in hoc libro prudens lector vtriusque instrumenti novam translationem aeditam a reuerendo Sacre theologiae doctore Sancte pagnino lucensi concionatore apostolico praedicatorii ordinis* [Lión, 1528].

<sup>34</sup> Prescindiendo de las coincidencias en las partes extrabíblicas, epitomes iniciales en que F pudo inspirarse, y división de los capítulos, un leve sondeo en Prov. revela un nexo que podría no ser fortuito en el cultismo *essencia* 1:7 (SP *essentia*, Vg. *salus*), y otros que podrían ser significativos en su conjunto; a saber: *simplices* 1:4,22 (Vg. *parvulus*), *desolación* 1:27 (Vg. *calamitas*), *quebranto* 1:26 (Vg. *interitus*), *cuidado* 1:4 (SP *cogitatio*; Vg. *consilium*). Nótese también de paso, en correspondencia con *caprea* 5:19 (Vg. *cerva*) *cabriolo* (¿italianismo?; del cast. arc. recuerdo *cabriol*, *General Estoria* Vat. Urb. lat. 539, Ecli. 11:32).

dinarios arcaísmos, mezclados con formas de neta innovación respecto a las arcaicas (en palabras como *derecha* e *izquierda* Deut. 2:27 frente a *diestra* e *siniestra*) sigue siendo un misterio. Solo quiero sugerir la oportunidad de estudiar el texto de la versión o versiones ladinas del S. XVI en el marco de una tradición hispana abocada al contenido (generalmente teológico o religioso) con escasísimo interés por la veste formal de la versión (los ferrarenses se disculpaban ante los «cortesianos oídos»), y por lo tanto bien distinta de la actitud humanista; una tradición, además, que después del S. XIII se había desligado cada vez más del habla, poniendo el latinismo genuino o espurio, y también los vulgarismos instrumentalizados, al servicio de una *élite*, a la que se transmitía el saber en una lengua híbrida intermedia entre la del original y la receptora. Esto, agregado a cierta desenvoltura hispana en la formación de las palabras aun fuera de la lengua de traducción. Si F emplea, p.ej., *coscojar*, no olvidemos que en el vocabulario de la lengua escrita de J. de Lucena entraba un *gramatejar*. Asimismo en la época arcaica al lado del calco «dat grandez» Esc. 1.1.8 por «date magnificentiam» Deut. 32:3 tenemos *grandeat* en la *General Estoria* I 745a2.

4. Al extrañarse (a propósito del género) de que, en la versión de Deut., se emplee *palabra* y no *biervo* p. 84, S. sugiere implícitamente que cualquier arcaísmo de los que cayeron en desuso en la lengua *standard* debería estar presente en el judeoespañol. Esto lleva a plantear el problema de por qué al lado de la llamativa conservación de vocablos como *barragán*, *millaria* y otros muchos, hay la sustitución (que nadie se ha dedicado a estudiar sistemáticamente), de otros muchos arcaísmos, hasta desembocar en una contextura que puede considerarse típica del S. XV.

Por otra parte, al mostrar igual sorpresa de que *tsedakah* figure una sola vez frente a doce de *gustedad*, contra lo que podría hacer pensar el uso actual, p. 69, S. da a entender implícitamente que la lengua vernácula de los judíos debería poder reconstruirse partiendo de su habla actual. De hecho, la proyección hacia atrás se acepta generalmente hoy como prenda de continuidad entre vocablos conservados en las áreas periféricas, o sea, en este caso entre los judíos de la diáspora, y en cuyo ámbito el judeoespañol es un testimonio de altísimo valor para términos poco documentados (piénsese, p.ej., en un vocablo como *renuevo* ‘lucro’) o aún desconocidos hoy. En cambio, se desecha en cuanto a la posibilidad de que los judíos medievales tuvieran una *Sondersprache* que les diferenciara de los demás habitantes de la Península o los uniera a los judíos de los demás países de la Romania<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> No veo que tal negación pueda encabezarse con el ensayo no muy probatorio de S. Marcus en «Sefarad», 22, 1962, pp. 129-149, tan inferior en cuanto a método y presentación y tan distinto en cuanto a implicaciones del otro de M.

Tal habla especial se hace empezar, con argumentos no siempre congruentes, desde el S. XVII<sup>36</sup>. Para los judíos peninsulares se admite solo una diferenciación fonética en la pronunciación de los arabismos<sup>37</sup> y el uso de « poquísimos » términos propios del culto, bien sean éstos transliteraciones o calcos de expresiones hebreas (como *pan de africión*, que destaca el propio S. refiriéndose al ritual reciente de los sefarditas, p. 248).

En todo ello grava el deseo de sustraerse a la influencia del malogrado profesor de Johns Hopkins, D.S. Blondheim<sup>38</sup>, cuya tesis sobre el origen antiquísimo de las « hablas » de los judíos y sobre su influencia en la *Vetus latina* es generalmente reprobada, entre los investigadores actuales, con exhibición de documentos pero con menos *souplesse* que entre los de antaño (U. Cassuto y la Sra. Fiorentino entre otros).

S. se adhiere a la desestimación de Blondheim hasta el punto de darle escasa entrada aun en cuanto a datos lexicográficos (le cita s.v. *sakreficiar*, *tamaral* y no recuerdo si alguna vez más). Sin embargo, no veo cómo la conservación de arcaísmos (que S. postulaba aun más allá de los hechos al aducir *vierbo*, según vimos), y cómo la proyección hacia atrás de los vocablos del culto, puedan proponerse atribuyendo un espacio tan exiguo a lo que caracterizaría a los judíos, desde siempre, o desde la época en que éstos optaron por caminos propios frente a la « relativización » del lenguaje religioso entre los cristianos. Es más, el propio S. se encamina en la dirección de una *Sondersprache* cuando crea el

Bannit (antes Berenblut) en « RLiR », XXVII, 1963, pp. 245-295. Y. Malkiel al reconocer la imposibilidad de reconstruir un « proto-judeoespañol », « Hispanic Review », XVIII, 1950, 339, sugiere implícitamente su existencia.

<sup>36</sup> Se aducen testimonios sobre la lengua hablada como el de B. de Aldrete, quien refiriéndose a los judíos escribe: « los cuales en Italia, Salonique y Africa, los que fueron de España, hablan todavía el lenguaje que llevaron d'ella, y se reconoce que es de aquella edad, diferente del d'esta », citado por Révah, « Ibérica », p. 186, poniéndolos en un mismo plano que los documentos escritos, que en el S. XVI apuntarían al uso del español corriente. De hecho, es archisabido que también en las épocas en que se reconoce la existencia del judeoespañol hay obras literarias de judíos en castellano, como el *Poema de la Reina Ester* de J. Pinto Delgado, Rouen, 1627. Además, no veo que se haya estudiado sistemáticamente la admisión de vocablos aberrantes en la contextura castellana, p.ej., de los *Proverbios de españoles sefarditas*, New York, 1951: « el camino de los malos es como la tiniebla, no sabín en que entrnpesar » (cf. Prov. 3:19 F), o, sin ir más lejos, en el Epítome que se incluye entre los preliminares de F, donde se nos habla, p.ej., de « mandamiento del Decálogo » a propósito de Deut. 5 y no de *encomendaças* como en el texto, o « De la casada o virgen que fuese violada » resumiendo Deut. 22 (en el texto se nos habla de *desposada*, *moça* ('virgen') y *afligir*, pero también se escribe *el Dio*, *circunción*, *sabat*, « alçaciones y templeaciones », *animalias*, *cibera*).

<sup>37</sup> Así Révah de la fricativa posvelar sorda y de la laríngea de los nombres hebreos (*Résumés*, p. 514). Véase en la n. 39 cómo los no judíos definían a tal elocución.

<sup>38</sup> *Les parlars judéoromans et la « Vetus Latina »*, París, 1925.

término « cristianismo » a propósito de las palabras que caracterizarían a los judíos, cuando éstos por su parte buscan conscientemente medios para diferenciarse de los cristianos.

En el deslinde del « habla » de los judíos el testimonio de *Dio y aljad* ('domingo') no es de los más felices, por heterogéneo. Tampoco lo son los hebraísmos puros en sí, entre otras razones porque en los romanceamientos antiguos y en el propio F-C se da también una relación inversa: a veces los términos vernáculos aparecen en las versiones judías justamente donde los cristianos se servían de hebraísmos (que les sugería la Vulgata). Piénsese en « entre ayuntamiento e compañía » Prov. 5: 15 Esc. 1.1.5 o « entre el concilio e la gente » E4 frente a « en medio de la elesia e de la sinoa » E6, inspirando en « in medio ecclesiae et synagogae », y en vocablos como *apartado*, en lugar de *nazareno* (cf. Núm. 6: 13 Esc. 1.1.8), *peso* en lugar de *siclo* (Núm. 7: 13, loc. cit.), y *encampamiento*, *trompezamiento*, *ocasión*, donde en el romanceamiento cristiano acaba por imponerse *escándalo* (cf. E4 Ps. 48: 14 y pássim).

Es más, en un estudio sistemático de la lengua bíblica, litúrgica y religiosa (en lo que éstas tienen de peculiar, en un deslinde no siempre fácil), dejando a un lado la (no injustificada) exasperación que contraponen judíos y cristianos aun en la investigación al parecer más objetiva, habría que empezar por lo que judíos y cristianos tienen en común, desde antiguo<sup>39</sup> (piénsese en términos capitales como *bendecir* y *bendición*), incluso aquellos que la cristiandad medieval tendería a desconocer por la decadencia del espíritu litúrgico, pasando luego a estudiar los que tuvieron en común antes de la regresión del castellano hacia formas más adheridas al latín. Piénsese en *remir* 'redemir' con sus variantes, ilustrado en cast. arc. por DCELC, o en *alto* por heb. eLioN 32: 8 (que se confunde en el glosario del presente libro entre los usos primarios del adj., aunque sirve para expresar uno de los epítetos de Dios), que nos recuerda « el Alto » E6 Dan. 1: 25 (luego el *Altísimo*)<sup>40</sup>, o en *untar* 'ungir' Deut. 28: 40, que también hallamos en las versiones latino-caste-

<sup>39</sup> Observaré que atañe también a lo religioso la incomprensión que los cristianos mostraban hacia los judíos en tanta mofa como se manifiesta en la poesía satírica, p.ej., en el *Cancionero de Baena* (donde se emplea en tono despectivo el término *beraká* 'bendición', y donde la frase *hablar de garguero* 30v, refleja una apreciación fónica de sonidos ajenos al idioma romance, referida al hebraico, lengua de oración) y en los documentos inquisitoriales (cf. «...e salímonos riendo de las bozes que davan», AHN, Inq. Toledo 153, N. 531 fol. A, citado por H. Beinart, « The Israel Academy of Science and Humanities Proceedings », vol. II, n. 11, p. 218; v.q. « dando cabeçadas y sabadeando como judío », citado ibíd., p. 217). Todo lo cual coincide con la progresiva decadencia del sentido litúrgico, reemplazado por devociones (e interpretaciones narrativas, alegóricas y simbólicas del propio *sacrificium laudis*), que hacían olvidar lo mucho que hay en común entre cristianos y judíos.

<sup>40</sup> Más ejemplos en mi *Apostillas lexicales a los romanceamientos bíblicos: letra A*, en *Homage to John M. Hill*, Bloomington, Indiana University, 1968, 295-296.

llanas (E6 Ecli. 45: 18, 48: 8), y en la *General Estoria*, donde aparece solo o acompañado del tecnicismo *consagrar*: « úntalo e conságralo » II, 297al.

En parte, la « especialización » de la lengua de los judíos en el ámbito bíblico-religioso pudo coincidir con la diferencia que se produciría cuando entre cristianos se arrinconó este tipo de vocabulario y fraseología en favor de formas latinizantes (pero con notables excepciones; piénsese en *todopoderoso*, *acatamiento de Dios* y otros).

En otros casos los judíos se distinguirían desde siempre por no estar atados a ciertos términos como *caridad* (cf. « univēsa delicta operit charitas » Prov. 10: 12 — « la caridad cubre todos los pecados » E6; « sobre todos los errores encubre la amigancia » Esc. 1.1.5; « sobre todos los yerros encubre el amor » E4); *infierno* (cf. « Viae inferi » Prov. 7: 26 — « carrera del infierno » E6; « camino de la fuessa » Esc. 1.1.5; « vías del abismo » E4), o *gloria* y *glorificar*, a los que los traductores judíos preferían *fermosura* y *fermosiguar*: « de honra e fermosura le coronaste » F Ps. 8: 5, « afermosiguar lo he » Esc. 1.1.3 Éx 15: 2 (recordaremos de paso que *fermoso* aparece también en E6 como versión de *praeclarus*, Ecli. 43: 27).

Pero no siempre el vocabulario de los judíos se identificaría con la forma común arcaica, o se distinguiría por opciones propias (en el lugar citado de Éx., el tipo de versión más latinizada, representado por E4, ostenta « glorificar lo he »). En muchos casos el entronque es más difícil de identificar y la diferencia más compleja. Así el arc. *abivar*, que en E6 y en la *General Estoria* traduce lat. *vivificare*, no es el término adoptado de los judíos, sino *abiviguar*. Además, los cristianos antes de introducir *vivificar*, tal vez por sustraerse a un vocablo que en la lengua corriente tenía un sentido preciso (cf. « entró en su acuerdo de tod en todo, e avivóse el corazón » GE I 236a), empleaban una forma analítica: E6: « La letra mata e el espíritu faze vivir » ICor. 15: 36, cuando no preferían una noción más propia del NT: *resucitar*; cf. Jn. 5: 21, Rom. 8: 11, ICor. 15: 22; con lo que entra en juego una diferencia semántica, mientras que en caso de *fazer vivir* se plantea el problema de compatibilidad entre la circunlocución explicativa y la terminología propiamente dicha.

El hecho de que el sufijo *-iguar* (<-IFICARE, muy corriente en las « hablas » judías como traducción del aspecto factitivo) aparezca en textos cristianos arcaicos en el antónimo *amortiguar* (« por ofrecernos a Dios amortiguados en la carne o avivados en espíritu » E6 IPe. 4: 18), demuestra, además, cuán problemáticas son tanto las coincidencias como las discordancias. Por otra parte, la reducción *abedigo* C en la fórmula « Io mato i abedigo » 32: 39 podría ser índice de un uso real del vocablo, que trascendería del texto a la lengua <sup>41</sup>.

<sup>41</sup> Tal vez no sea una mera coincidencia que la fonética más « rodada » se conjugue en este contexto con la concisión de la fórmula; a cuyo propósito recor-

Una dificultad aun mayor en el intento de desenterrar siquiera una parte del uso lingüístico que « entre los hebreos se había convertido en naturaleza » según leemos en la « Dedicatoria », la constituyen los latinismos más o menos auténticos, o decididamente espurios. Prescindiendo de los de tipo puramente libresco, fruto de una moda (que llega en los romanceamientos de judíos aun más allá que en las versiones cristianas; piénsese en un *notificar* 'decir' en el Cantar (!), E4 1:7), hay en F-C, y en las traducciones anteriores, toda una serie de vocablos como *zelar* Deut. 32:16,21, o *mácula* (cf. « Toda hermosa mi compañera y mácula no en ti » F Cant. 4:7), o *semen* FGén. 24.60 por 'linaje', que nos obligan a acordar a la tesis de la koiné de Blondheim, o a « la lengua fantasma » de Cassuto una mayor credibilidad (y no se trata aquí de rechazar « los escrúpulos » que rodean la cuestión de la influencia de la Vulgata [p. 109], ya que no siempre hay coincidencia con la Biblia jeronimiana).

Las encuestas casi totalmente secularizadas y el recurso a fuentes escritas baladís como pueden serlo los periódicos judeoespañoles de Turquía (p. 509), o a lo más a tradiciones folklóricas, no parecen el medio mejor para empalmar con esa *Sondersprache* que es para cada pueblo la modalidad peculiar de su expresión religiosa. En esto, la trayectoria de los estudios del « latín cristiano » que se desvincularon de la teología como método pero no como focos de interés, podría ser instructiva.

5. Por ser tan difícil establecer el momento sincrónico que permita apreciar la « hispanofonía » de los traductores e introducir el concepto de « lengua-calco » en que S. tanto insiste, me atrevo a sugerir que antes de publicar otras partes de C y F, S. y sus colaboradores tomen aliento y consideren algunos de los muchos aspectos históricos y filológicos que aún quedan por ver, para que su singular preparación de hebraístas pueda producir todo su fruto.

No quisiera con ello echar agua al fuego de tan loable entusiasmo. Para editar las antiguas biblias hay que quemarse las cejas en ellas. S. lo ha hecho produciendo un libro, el más grato y provechoso para mí en mucho tiempo, al que deseo toda la difusión que se merece.

MARGHERITA MORREALE  
Università di Padova

daré la frase del habla popular « Aumenta más que pesa » por 'es mayor en tamaño que en peso', que ilustra al vivo la relación entre palabra y el espacio en que se comprime en aras de la brevedad característica de la fórmula.